Erica Schweizer

CLEMENTINO VANNETTI E VINCENZO MONTI

Abstract – This work has the purpose to reconstruct the most culturally significant phases of the only-epistolary strong relation between the literary man of Rovereto and the more celebrated contemporary of Romagna, from the enthusiastic beginnings in 1777 until its progressive cooling around 1786. From the examination of the wide published and unpublished material emerging from their lively correspondence, including their own critical and poetic experiences characterizing it, comes out the debate between two representative personalities of the literary culture of the end of the century: from the point of view of the defence of the Italian poetic-linguistic tradition as regards Vannetti, from that of the classics' renewal through the modern and foreign poetry as regards Monti, who, however, after forty years, won't forget Vannetti's critic and poetic lesson, as appears in unsuspected textual comparisons.

Key words – Vannetti Clementino, Monti Vincenzo, Letters and correspondence, Literary controversies, 18th century.

Riassunto – Il presente lavoro intende ricostruire le fasi culturalmente più significative dell'intensa relazione esclusivamente epistolare tra il letterato roveretano e il più noto coetaneo romagnolo, dagli entusiastici esordi nel 1777 sino al progressivo raffreddamento intorno al 1786. Dall'osservazione del numeroso materiale, edito e inedito, affiorante dal vivace carteggio, comprese le rispettive esperienze critiche e poetiche che lo accompagnano, emerge l'incontro-scontro di due personalità rappresentative della cultura letteraria di fine secolo: sul fronte della difesa della tradizione poetico-linguistica italiana per Vannetti, sul fronte del rinnovamento dei classici attraverso la poesia moderna e straniera per Monti, il quale, tuttavia, a quarant'anni di distanza, non dimenticherà, come appare da insospettati raffronti testuali, la lezione critica e poetica di Vannetti.

Parole chiave – Vannetti Clementino, Monti Vincenzo, Lettere e carteggi, Polemiche letterarie, Sec. XVIII.

Il primo febbraio 1777 il ventitreenne Vincenzo Monti, allora versatile «apprendista poeta», operante con successo nella società accademica e letteraria di Ferrara (in cui si era trasferito per imposte ragioni di studio), scrisse la sua prima lettera al coetaneo roveretano Clementino Vannetti, già a lui noto per le sue doti di erudito e in particolare di

fine latinista; non a caso Vannetti era reduce in quegli anni dall'accesa polemica in difesa della gloria nazionale della «latina eleganza» con alcuni gesuiti spagnoli soggiornanti nel ferrarese.

> Due sono i motivi che mi movono a scrivervi, pregiatissimo ed elegantissimo signor Cavaliere. Il primo mi nasce dall'obbligo di ringraziarvi in particolar modo della Patente di Accademico Agiato, e del vantaggioso giudizio che voi avete dato alla mia Visione. Il secondo deriva tutto dal desiderio di entrar nel numero de' vostri amici, come lo sono già da molto tempo in quello dei vostri ammiratori. Più volte ho avuta l'occasione di leggere i vostri scritti, e per conseguenza di stimarvi, e di riconoscere in voi un terso, un leggiadro, un elegante scrittore. Gradite la sincerità di questi miei sentimenti, e scusate nello stesso tempo la confidenza con cui vi scrivo, lasciando da parte la liturgia dei titoli speciosi, che sono il flagello della società letteraria ([1]).

([1]) Monti V., 1928-31 – *Epistolario*, raccolto, annotato e ordinato da Alfonso Bertoldi, Firenze, 6 voll., I, 35-36. I volumi I e VI dell'*Epistolario* montiano (aggiornato e integrato, anche per il carteggio con Vannetti, rispetto alle *Lettere inedite e sparse*, racccolte, ordinate e illustrate da Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti, Torino-Roma, 1893-96, 2 voll.) comprendono le 39 lettere di Monti al roveretano. Il *corpus* attuale è stato ricomposto attraverso:

- il recupero da fondi privati: 3 lettere autografe (15/07/1779; 24/08/1779; 19/09/1779) già di Leone Vicchi, poi passate a Enrico Finzi di Firenze, confluite infine nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale «A. Saffi» di Forlì (in esso sono conservati complessivamente 15 autografi epistolari montiani); 2 lettere autografe provenienti dalle carte del marchese Alessandro Ferraioli di Roma (25/12/1779; 22/04/1780); una lettera autografa (11/07/80) di proprietà di Liberata Sani di Reggio Emilia e 2 lettere autografe (29/12/1781; 21/10/1786) reperite presso la famiglia Artelli di Bologna, poi edite da A.F. Masera su «Il Resto del Carlino», 19-20 febbraio 1903; a parte la lettera del 30/09/1777 conservata presso la Biblioteca Comunale di Bologna, Collezione Pallotti
- le indagini di Elena Henrisch (*Una relazione epistolare di Vincenzo Monti*, Trento, 1928), con la pubblicazione di 5 lettere montiane in copia manoscritta (13/07/1779; 16/10/1779; 06/11/1779; 04/02/1780; 12/08/1780): «di queste cinque lettere del Monti [...] esistono le copie manoscritte nella Biblioteca Comunale di Trento. [...] le copie acquistate dalla Biblioteca di Trento insieme con molti altri documenti dai successori di Valerio Giason Fontana, nipoti dei celebri Fontana del Settecento e in relazione con numerosi letterati e uomini illustri, hanno tutta l'attendibilità degli originali. Il manoscritto, segnato col n. 3613, è di vecchia data. Esso contiene, oltre queste cinque, tutte le lettere del Monti al Vannetti pubblicate dal Bertoldi. Le lettere non sono in ordine cronologico»; (*ivi*, 29) Nel Fondo Piancastelli è conservato l'autografo della lettera datata 4 febbraio 1780, l'unico originale delle cinque copie pubblicate dalla Henrisch
- gli studi di Ferdinando Pasini compiuti sui manoscritti del Fondo Clementino Vannetti presso la Biblioteca Civica di Rovereto (mss. 7. 1; 7. 25; 7. 26). Dei complessivi 16 autografi da lui editi risultano: 4 lettere (01/02/1777; 16/01/1778; 01/05/1778; 08/07/1778) in Pasini F., 1905a – *Montiana*, in *Bausteine zur Romanischen Philolgie. Festgabe für Adolfo Mussafia zum 15. Februar 1905*, Halle a/Saale, 1905,

Membro dell'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1770 con il nome di Eschino, di questa segretario perpetuo dal 1776, Vannetti assecondò – peraltro in ossequio ai canoni del costume letterario settecentesco, istituzionalizzato in circuiti relazionali obbligati – le occasioni e i moventi di una pur sincera quanto sollecita intesa epistolare.

La patente di accademico agiato (con il nome di Archia) era pervenuta al giovane Monti per mano di Gian Francesco Malfatti (Ala 1731 – Ferrara 1807), cugino di Vannetti e docente di matematica all'Università di Ferrara, entusiasta ammiratore del brillante poeta romagnolo e pertanto auspice caloroso, già dal 1776, dell'amicizia tra i due, a prima vista accomunati da affinità culturali e di gusto poetico.

Al messaggio di stima sincera da parte di Monti Vannetti rispose con lettera datata 22 febbraio 1777, la cui minuta autografa, conservata presso la Biblioteca Civica di Rovereto (ms. 8.32, cc. 74 r., 74 v.), qui riportiamo interamente per la prima volta, in quanto materiale inedito di significativo interesse documentario:

> Amico Pregiatissimo,
>
> Da questo medesimo titolo voi potete capire quanto grata mi sia la vostra maniera di scrivermi, e quanto prontamente io abbracci codesto gentile invito di stringere seco voi una sincera amicizia. Solo m'offese il sentirmi dire, ch'io v'ami per dovere, se far nol posso per genio. Sappiate, che tutte le persone di merito sono per me geniali, quantunque non sieno mie conoscenti; e che se mai posso ottenere la loro amicizia, io provo un grande aumento di felicità. Ciò posto, voi non avete di che dubitare della qualità del mio affetto. È molto tempo, che il vostro insigne valore nella poesia m'era cognito: non solo il Ch. Sig. Ab. Zorzi m'avea scritto di voi grandi elogi, ma inoltre il mio dotto, e gentile cugino Malfatti nella passata villeggiatura d'Isera mi andava parlando delle vostre belle composizioni e spesse volte, e con somma lode. La mia stima dunque per voi era di già arrivata fino all'amore, e quest'amore era certamente di genio, il quale perciò tanto è lungi dal mancare, che anzi ha preceduto il dovere. Ora poi quanto vivo non dev'essere il mio affetto, se anche il dovere è venuto, per così dire, a corroborarlo? Infatti io vi devo moltissimo per codesta vostra propensione verso di me, onde compatite le debili cose mie e a un

276-288); 11 lettere relative al periodo 1780-81 in PASINI F., 1905b – *Nova Montiana con un poemetto e undici lettere inedite*, Capodistria. La restante lettera (10/01/1783), edita solo in piccola parte e frammentariamente da VITTORI V.,1899 – *Clementino Vannetti. Studio del secolo passato*, Firenze, 53 sgg.) è stata integralmente ricomposta da Alfonso Bertoldi (*op. cit.*, 208-210). Mi permetto di aggiungere un'ulteriore testimonianza epistolare montiana sinora inedita, da me reperita nel fondo manoscritto di Vannetti (ms. 7. 30) e pubblicata su «Studi e problemi di critica testuale», LIV, 1997, 127-133.

cenno del Sig. Ab. Zorzi non ricusaste di lavorare per me quella sì immaginosa e ben composta Visione, che da tutti coloro, che sono alieni dalle muse, vien riputata per un Saggio ben degno della vostra eccellenza. Il Diploma di Accademico, che tanto gradiste, non è che un doveroso tributo al vostro singolar merito, e perciò non avete alcun obbligo di rendermi grazie: io bensì ho motivo di rallegrarmi col nostro Ceto, che vada ognora acquistando de' Soci valorosi, che saranno un giorno il suo splendore, e quello di tutta l'Italia. Io non so, se presso codesto Stampatore Rinaldi si trovino più copie di certo mio Libretto contro Serrano, ma se mai non son tutte spacciate, il che non credo, avrei piacere che voi col mezzo di mio cugino, o del Sig. Ab. Zorzi ve ne faceste dar una per mio conto, e giacché mostrate tanta bontà per i miei scritti, la leggerete nelle ore di ozio, tanto più che si tratta di materie poetiche. Alché non vorrei imitare il corvo di Fedro, quando sentiva lodare la sua voce, ma da un Amico non temo alcuna beffa. Voi continuate in quello studio, a cui la natura vi ha fatto, e pensate a rendervi sempre più degno concittadino di colui che contrasta la vittoria al gran Tasso. Io sono e per genio e per dovere Vostro Sincer.mo servo ed amico Cl. Vannetti (2).

Non per nulla la «Visione» a cui Monti alludeva nella sua breve lettera, ossia la frugoniano-varaniana *Visione di Ezechiello*, pubblicata nell'aprile del 1776, in onore del predicatore Francesco Giannotti in Ferrara, con dedica al cardinal Borghese, aveva suscitato il «vantaggioso giudizio» del roveretano. È noto infatti che Vannetti, benché «poeta non voleva essere detto», per quanto nella prassi del secolo «moltissimo versificasse», «esordì frugoniano»(3) (ma ufficialmente molto più tardi dell'amico) – come attestano le sue numerose canzonette pastorali firmate arcadicamente Cimone Doriano – (4) e certo ebbe modo di apprezzare in quei versi occasionali montiani l'abile combinazione del «modello allora ammiratissimo del Varano» (5) con i moduli celebrativi, opportunamente potenziati e rinnovati, del Frugoni.

---

(2) Risultano tuttora perdute le lettere di Vannetti a Monti, fatta eccezione per la sopracitata minuta autografa, per la lettera autografa del 31 gennaio 1778 (ms. 8. 27 della Biblioteca Civica di Rovereto), pubblicata dall'editore Carlo Tomasi (che la datò erroneamente 1776) in *V° Congresso Studenti Trentini*, Rovereto, 18 settembre 1898, 3-4 (commentata da Pasini in *Montiana,* cit., 280 sgg.) e per la lettera autografa reperita nel ms. Vittori, senza data, ma, in base ai riferimenti compresi, con molta probabilità collocabile nella primavera del 1780, riportata da PASINI F.,1901 – *Di alcuni giudizi di Clementino Vannetti sulla letteratura contemporanea*, in «Tridentum», a. 4, fasc. X, 58-59, nota 2.

(3) PASINI F., 1907 – *Clementino Vannetti. Profilo critico-biografico*, Rovereto, 29.

(4) *Versi d'Erotico e di Cimone Doriano*, s. l., s. d. [1790?], ma PASINI F., 1907 – *op. cit.*, 29, retrodata al 1783.

(5) BARBARISI G., 1969 – *Vincenzo Monti e la cultura neoclassica*, in «Storia della letteratura italiana», Milano, VII, 10. Consapevole degli effettivi requisiti di un poeta

Questi gli esordi di un particolare sodalizio destinato a rimanere esclusivamente epistolare tra due personalità che si riveleranno, non solo geograficamente, differenziate: un legame, se non 'd'amorosi sensi', certamente animato da scambi e dibattiti di natura eminentemente culturale e letteraria, decisivi in Monti per la formazione di una poetica individuale autonoma e per l'acquisizione di una maggiore autoconsapevolezza critica, anche nelle divergenze, in tal senso stimolanti, che tra questi e Vannetti sarebbero in seguito subentrate.

Ma ben lontani da letterari dissensi erano allora i due, se Vannetti, a tangibile riconoscimento delle qualità dell'intraprendente collega, richiederà tempestivamente a Monti dei versi d'occasione per l'elezione di Pietro Vigilio a Principe-Vescovo di Trento il 29 maggio 1776. Altrettanto prontamente il poeta invia per mano dell'amico comune, l'abate veneziano Alessandro Zorzi (6), ben 282 versi celebrativi, suddivisi in 94 terzine dantesche: *Per sua altezza D. Pietro Vigilio de' Principi Thunn Eletto Vescovo di Trento.*

La composizione, abilmente strutturata su ampie metafore e immagini di ispirazione liturgico-scritturale e varaniana, nonché marcatamente dantesca (dall'invocazione allo «spirto di Dio» al ritratto del luminoso angelo celeste che «posò nella piaggia erma le piante, / Qual colonna di foco in selva oscura» e del Principe-Vescovo, «magnanimo eroe» che «non guarda e passa»), suscitò la piena approvazione di Vannetti: poco

---

(«questo titolo sì onorevole non si compete che a colui, il quale abbia ingegno e una mente sublime, ed usi espressioni ed immagini inusitate e grandiose, e a voli arditi s'affidi», PASINI F., 1907 – *op. cit.*, 29), Vannetti non era infatti tagliato per la lirica dell'entusiasmo, di Pindaro e di Dante. Maturò tuttavia la propria ispirazione se «la galanteria dell'idillio cortigiano, la sonorità dell'ostentazione frugoniana» cedettero il passo alla «concettosità della lirica classica, alla linea sobria e alla chiarezza plastica del disegno oraziano» (PASINI F., 1907 – *op. cit.*, 30) con esiti pertanto più apprezzabili, come gli endecasillabi sciolti del 1783 *Per la partenza dall'Università di Pavia del signor Tissot*, che fanno pensare – sempre secondo Pasini – «per la nitidezza scultoria dell'immagine e la solenne musicalità del ritmo ad un'anticipazione dell'*Iliade* tradotta dal Monti».

(6) Alessandro Zorzi (Venezia 1747 – Ferrara 1779), latinista ed erudito gesuita, a Ferrara dal marzo 1774 entrò in dotta conversazione con il matematico Malfatti e da lì in contatto epistolare con il cugino di lui Vannetti, il quale alla morte di Zorzi il 14 luglio 1779 avrebbe composto l'elogio in latino *Clementini Vannettii equitis Commentarius de vita Alexandri Georgii*, Siena, 1779. A testimonianza tra le tante di una stima affettuosa da parte di Vannetti nei suoi confronti, si legga la lettera del 3 luglio 1779 al cugino Malfatti, a cui avrebbe chiesto notizie sull'amico morente, «che amo al par di me stesso», «uomo virtuoso e pieno delle più adorabili qualità» (COSER I., 1974-75 – *Lettere e disegni inediti di Clementino Vannetti*, in «Atti Acc. Rov. Agiati», a. 224-225, s. VI, v. 14-15 (A), 154).

più tardi ne promosse infatti la pubblicazione sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza (tomo VII, luglio 1777, pp. 3-12) con un preambolo anonimo in cui si esaltava il poeta «come *uno di que' giovani valorosi formati dalla Natura e dal Genio a sostenere in questi tempi l'antica sovrana gloria del Parnaso Italiano*, e della Visione *misteriosa ad imitazione di quelle de' Profeti* magnificava l'invenzione bene adatta, l'ottima condotta, le pittoresche vivissime descrizioni, le maestose e brillanti immagini, la facilità, l'eleganza, l'energia dello stile» (7).

E Monti il 30 settembre, dalle «orride solitudini di Fusignano», ringraziando l'amico («il nostro signor abate Zorzi mi trasmise un foglio enciclopedico in cui trovai stampata la mia Visione pel vescovo di Trento, e preceduta da un elogio assai grande e poco da me meritato»), chiude con un giudizio lungimirante sulle peculiarità letterarie dell'amico, «a chiarire come il culto del latino nel Vannetti si venga fin d'ora configurando quale difesa di una tradizione linguistica connaturata alla cultura letteraria italiana e capace di operare tuttora efficacemente su di essa» (8):

> giacché dal vertice de' vostri capelli fino alla punta de' piedi siete tutto pieno di eleganze latine, fate che ne gusti ancor io qualche volta, vale a dire scrivetemi in latino piuttosto che in italiano (9).

E a breve distanza:

> Vale, o figlio legittimo di Cicerone e di sua moglie, che era la bella e da poco ora conosciuta lingua latina (10).

Brillantezza di giudizio non disgiunta da slanci affettuosamente scherzosi nei suoi confronti:

> E perché non venite una volta a Ferrara ad abbracciare tre o quattro amici che vi amano teneramente, e a sentire come parlano di voi i nostri letterati ferraresi, ai quali siete più noto, che i nastri e il belletto delle donne ?

Nel febbraio del 1778, a riprova di una sollecitudine, che in materia di «servigi letterari» si sarebbe più tardi rivelata impagabile, Vannetti accorse in aiuto di Monti ; questi, in una lettera del gennaio 1778, si era lamentato di un plagio a suo danno: la stampa in Venezia della

---

(7) PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 5.

(8) BIGI E., 1960 – *Clementino Vannetti. Nota introduttiva*, in «La Letteratura italiana. Storia e testi», Milano-Napoli, IV, 750.

(9) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 47.

(10) *Ivi*, 43.

propria anacreontica *Un industre acheo pittore*, «senza nome, senza titolo e senza indicazione di anno e di luogo», di cui era stata inviata una copia a Firenze al canonico Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, «garbatissimo e birbantissimo signor novellista», «Arcifanfano» che, pur sapendone «tanto in buon gusto di poesia quanto sapeva la berretta di Bertoldo», «compiacendosi del mestier di plagiario», la fece ristampare «nel decimo tomo della Biblioteca Galante, dopo di averla in qualche luogo sfigurata», e fatta «girare sulle tolette delle sue Madame come cosa propria».

Con lo pseudonimo di L. A. Daviniano Tavenulli, Vannetti smascherò il plagio sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza (tomo II, febbraio 1778, p. 97), in cui, insieme alle «maliziose e cattive mutazioni» del canonico, fu ristampato il testo originario della «bellissima» Anacreontica montiana ([11]):

> Noi crediamo opportuno, che la celebre Anacreontica ricomparisca [...] riscattata qual Elena vezzosa dalle mani di un Paride troppo animoso, e vendicata a chi realmente appartiene. Non dubitiamo, che il Sig. Ab. Vincenzo Monti, persona tanto onesta, virtuosa e gentile, non sia per ricevere in buona parte un atto di giustizia, onde gli presentiamo il suo Carme insignito dell'illustre di lui nome, e restituito alla vera lezione [...]. Eccola per tanto di nuovo questa poetica produzione vera figlia di Venere e delle Grazie, adorna di tutte le venustà di tutti i vezzi, dolce per l'espressioni, piacevole per la storia, viva per i colori, appassionata per gli affetti, degna della terza, e di mille ristampe, e degna di esser ricoperta di cedro, *aut laevi servanda cupresso.*

Solo il primo maggio 1778 Monti, «colpevole pieno di rossore, di confusione e di pentimento», di fronte a «un giudice sempre gentile e misericordioso», renderà «quei milioni di grazie» per «aver ricevuto fin dal mese di Marzo l'articolo vostro apologetico sulla mia Anacreontica»:

> Se dicessi che il vostro articoletto mi è piaciuto moltissimo, mi sembrerebbe di dir poco. Io ravviso in essi i tratti dell'attaccamento vostro alla mia persona, e della vivacità d'un critico dalla cui penna colano le grazie e i vezzi più cari del mondo. [...]. In quanto a me, io non posso non amarvi sempre di più per tante finezze che mi compartite.

Nella primavera dello stesso anno, con lettera del primo maggio, il giovane Monti, vittima di una «potentissima passione amorosa» (alla quale – confessa a Vannetti, caratterialmente lontano dal manifestare 'bollenti spiriti di tale natura' – «almeno una volta l'anno è soggetto il mio temperamento»), invia al roveretano un'«Elegia di argomento amo-

([11]) Sull'argomento cfr. Alfonso Bertoldi, in MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 44.

roso» con il duplice scopo di risvegliare «nel cuor degli amici quella compassione alle mie pene, che non so ritrovare nel cuore della mia tiranna» e di disporre il nordico collega alla «malinconia» e alla «tenerezza»: unica speranza, «se poi il caso volesse che voi pure foste innamorato, che la signora Bettina [la scrittrice e giornalista Elisabetta Caminer Turra di Vicenza, direttrice del «Giornale Enciclopedico»] vi facesse co'suoi rigori piangere qualche volta» ([12]). *Boutade* che, tra scherzosa affettuosità e disinvolta galanteria, immette nei motivi codificati della conversazione settecentesca il *topos* convenzionale del poeta innamorato.

Si tratta dell'elegia *A Nice (Or son pur solo, e in queste Selve amiche)*, fatta stampare in Faenza da un amico di Monti, il conte Cesare Naldi ([13]), senza l'approvazione dell'autore («Parecchi de'miei Amici, a cui l'ho comunicata, e che pur fanno grande stima di Voi, e delle cose vostre, mi hanno stimolato a pubblicarla. [...] Ho dunque creduto meglio il farvi una sorpresa») ([14]). L'esemplare in 4° accluso alla lettera di Monti occulta sotto il noto pseudonimo arcadico-metastasiano (ripreso nelle ottave montiane de *L'invito a Nice*) l'originario *Lisetta,* identificato con la contessa Eleonora Cicognara, già dedicataria di altre composizioni montiane, specie iniziali, ora definita «Ninfa crudele» e «tiranna degli affetti miei».

Modello evidentissimo delle terzine (precedute dal motto ovidiano «Et lacrymae prosunt») è l'elegia XVIII del libro I di Properzio, che a giudizio di Vannetti rese «tenerissima» l'imitazione di Monti. E questi, a un anno di distanza, avrebbe accompagnato la seconda edizione del testo, opportunamente riveduto, con emblematiche dichiarazioni di poetica espressamente indirizzate a Vannetti, dove i modi di assimilazione del referente classico e delle prime suggestioni suscitate dagli esempi stranieri (gli inglesi, Klopstock ([15]) e in particolare le tonalità patetiche rivelategli dal Bertola delle *Notti Clementine*) già tradiscono la tendenza da parte di Monti a «coltivare il genere elegiaco malinconico»

([12]) *Ivi*, 46.

([13]) In Faenza, MDCCLXXVIII, presso Gioseffantonio Archi, con licenza de' superiori; l'*Imprimatur* è del 19 marzo 1778.

([14]) *Ivi*, 3.

([15]) Cfr. la sopracitata lettera del primo maggio 1778 a Vannetti: «La versione di Klopstock era cominciata [...]. Se voi non foste tanto confinato là verso il Settentrione [...], io vi farei leggere qualche cosa lavorata con tutto il mio gusto»; ancora Monti a Vannetti l'8 luglio 1778: «Ieri l'altro ebbi una prolissa lettera del nostro comune amico Zorzi. Egli mi stimola a far la traduzione di Klopstock, ma vorrebbe che io imparassi un po' di tedesco» (Monti V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 51).

attraverso lo sforzo di «presentare queste esercitazioni letterarie come l'espressione di sentimenti più profondi e più tormentati» ([16]):

> Voi troverete, signor Cavaliere, che questa Elegia [di Properzio] ha somministrato il principio alla prima delle mie [elegie]. Confesso però che nell'atto di cominciarla io sentiva così bene la necessità di esser solo, e di cercar col pensiero il silenzio d'un luogo remoto ed oscuro cui far liberamente la confidenza delle mie disgrazie, che anche senza Properzio io l'avrei cominciata così. [...] Tal'era il mio, e tale sicuramente doveva esser in quel punto lo stato di Properzio. Ma benché fossere eguali le cause e le circostanze, è da credersi però che la mia Elegia sarà senza dubbio una assai stomachevole cosa in confronto della latina. E certamente che questa nel suo genere è una perfezione ([17]).

Nel frattempo Monti, trasferitosi a Roma il 26 maggio 1778 ed entrato trionfalmente in Arcadia l'11 giugno ([18]), scriveva al letterato roveretano minacciando di «precipitare nel Tevere» se il prolungato silenzio dell'amico avesse significato la fine di un «amore», nuovamente professato tra il serio e il faceto:

> Avete forse finito di amarmi ? [...] Guardate bene di non rendervi colpevole della mia morte davanti a Dio, e pensate che io sono al servizio di Apollo. Guai a voi se vi tirate addosso l'indignazione di questo Nume! [...] Datemi nuove di vostri studi, e fate che io non sia l'ultimo a gustare qualche cosa della vostra vena socratica. Anche in Roma, se nol sapete, avete molte persone che vi ammirano, e che sanno il valor vostro. [...] La nostra età, la somiglianza de'nostri studi fa che io mi senta per voi un secreto attaccamento, una secreta forza d'amore, che io non intendo, ch'io non so spiegarvi se non col dirvi che v'amo assaissimo ([19]).

Nonostante i disguidi tecnici e le pause forzate, fu proprio Vannetti il primo a cui Monti comunicò, il 26 gennaio 1779, «la risoluzione presa di stampare una raccolta scelta delle mie poesie» ([20]): «sul qual affare dimandava la vostra assistenza», trasmettendo al sempre disponibile collega «sei copie di alcuni miei componimenti che sono stati ultimamente inseriti in un tomo di rime dedicate a Sua Santità [*Rime degli*

([16]) BARBARISI G., 1969 – *op. cit.*, 14-15.

([17]) *Saggio di poesie dell'abate Vincenzo Monti a sua eccellenza la signora Maria Maddalena Trotti Bevilacqua*, Livorno, 1779, 69.

([18]) L'interessante racconto del suo ingresso ufficiale in Arcadia è riferito da Monti con scaltrita ironia proprio all'amico Vannetti in una lunga lettera del 26 gennaio 1779 (MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 60-61).

([19]) *Ivi*, 51-52.

([20]) «questo mio libretto [...] consisterà a un dipresso in dodici capitoli di vario stile, toltone il bernesco, in altrettanti sonetti, e sei canzonette, o anacreontiche, e qualche altra cosetta» (*Ivi*, 59).

Aborigeni, parte I, Roma, 1779]» e, compreso nella lettera, «un sonetto sopra la ritrattazione di Giustino Febronio, sonetto che l'Inquisizione non mi ha voluto passare per la stampa, e ch'io vi prego di far inserire, se sarà possibile, in qualche foglio letterario». Nulla di più indicato che il «Giornale Enciclopedico» di Vicenza, dove il sonetto fu ristampato (era dapprima comparso a Brescia su foglio volante) nel maggio 1779 (tomo V, p. 78), naturalmente accompagnato da un preambolo anonimo, ma molto probabilmente dello stesso Vannetti. Ancora una volta il collega rendeva omaggio a un poeta che, «pieno di entusiasmo poetico, non fatuo, ma vero, per una solida sublimità d'immaginare, e una giudiziosa robustezza d'esprimere, in cui sembra accostarsi al merito di Originale, è giunto a distinguersi nel gran teatro di Roma, dove al presente soggiorna, e dove applaudito da'più cospicui personaggi, coll'armonia de'suoi versi riconduce nelle già desolate selve di Arcadia la pomposa frequenza e l'efficace emulazione» ([21]).

Tempo prima, il 6 marzo 1779, Monti aveva pubblicato sul n. X delle «Effemeridi letterarie» di Roma un suo articolo intorno alla *Lettera di Clementino Vannetti al sig. Giovanni Fabroni ecc. sopra le lodi di Orazio tradotte dal Dr. Corsetti* (Vicenza, G.B. Vendramini Mosca, 1778), trasmessa nel gennaio da Vannetti per mano dell'abate Serassi:

> Essa è scritta con una critica assai fina e delicata, con un gusto, con un sapore e con un vezzo particolarissimo. Quantunque gli effemeridisti romani ne parlassero con tutto il vantaggio quando fu pubblicata questa traduzione, [...] nulla di meno io spererei che dovessero annunziare un articoletto da me steso collo spirito di verità e di disinteresse sopra la vostra lettera critica ([22]).

E ancora, nel maggio-giugno 1779, a Vannetti:

> Veniamo alla vostra satira [*Il Maestro. Sermone di Arrio Dosseno colle note di Pacato Mirdace*, per Antonio Veronese, 1779, inserito nel tomo II, febbraio 1779, p. 3, del «Giornale Enciclopedico» di Vicenza]. Io non sapeva che voi foste sì eccellente in suonar la cetera, o per meglio dire in maneggiare la frusta Venosina. Questo componimento è bellissimo, e sparso di un certo sale latino, di un certo sapore che piace infinitamente. [...] Io l'ho letto e riletto, e lo rileggerò ancora perché veramente lo merita ([23]).

([21]) PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 5.

([22]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 59; cfr. PASINI F., 1903 – *Una versione oraziana inedita di Clementino Vannetti*, in *Programma dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria*, Capodistria, 3-4.

([23]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 64; «a leggerlo per la seconda volta è sempre più bello, e sempre più mi piace. Pare impossibile che chi è tanto eccellente nella prosa, debba esserlo ancora nei versi» (*ivi*, 69).

Tanto che Monti ne scrisse un «articoletto» sulle «Effemeridi letterarie», che non fu mai pubblicato per l'intervento di un suo «nemico terribile», Gian Cristofano Amaduzzi, uno dei compilatori della rivista.

Il riconoscimento da parte di Monti della spiccata sensibilità stilistica dell'amico (nei generi congeniali della satira, del sermone e dell'epistola in latino), nonché del suo classicismo conferma l'attuale linea critica vannettiana che, da un indirizzo genericamente «nazionalistico», attraverso l'incontro con Orazio, «si viene precisando in modo più originale e personale» (*in primis* con le decisive *Osservazioni intorno ad Orazio*, allora in fase di elaborazione) ([24]). Si profilano al contempo quei differenti orizzonti di gusto che avrebbero compromesso, per quanto solo più tardi, l'intesa tra i due in materia di poetiche praticabili tra le incipienti trasformazioni culturali di fine secolo: nella direzione di un ideale conservativo e purista della lingua e della tradizione italiana Vannetti, nella direzione del rinnovamento-potenziamento dei classici attraverso l'apporto della poesia moderna e straniera Monti, perfettamente consapevole tuttavia dei veri pericoli offerti dalla cultura contemporanea:

> Concludiamo che la poesia è assai corrrotta a'nostri giorni, e che il prurito d'essere filosofi, astronomi, matematici, teologi e poeti fa che molti, invece di assodarsi l'immaginazione, impiastricciano nei loro versi – o vi entri, o no – il metodo geometrico, il prisma newtoniano, la paralassi, il vacuo, la luce, la velocità, il sole, i pianeti, il zenit, il nadir, il diavolo che li porti, e tante altre sciocchezze, che empiono la bocca senza riempire l'intelletto. In tal modo rendono la poesia un mercato di bagatelle filosofiche, e destano nelle anime sagge ed economiche la nausea e l'aborrimento per tutti questi versi che ammorbano in sì gran numero questo povero stivale d'Europa. Oh quanto volentieri scriverei qualche lettera lunga sopra questa materia [...]. Se voi non foste tanto nemico delle bagatelle poetiche, potreste darmene l'impulso onde giustificare il motivo per cui mi fossi preso il fastidio di urtare dentro questo vespaio ([25]).

> I miei critici, quelli cioè che si piccano d'esser filosofi perché non sanno qualche termine tecnico, mi danno la taccia di essere arido e vuoto di filosofia ne'miei componimenti. La ragione si è perché non nomino mai circolo, quadrato, diagonale, prisma, telescopio, iride, cometa, attrazione, vortici, et caetera. Desidero che facciate capire a costoro che essi conoscono poco la filosofia di cui deve far uso un poeta, che Omero è stato il più gran filosofo che sia stato al mondo, e che nulladimeno i suoi versi non fanno tanto strepito. Aristotele pretendeva che le canzonette di Anacreonte fossero più piene di filosofia che tutti i sistemi dei filosofi antichi ([26]).

([24]) BIGI E., 1960 – *op. cit.*, 751.
([25]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 61.
([26]) *Ivi*, 81.

Per questo il suo *Saggio di poesie*, il primo «canzoniere» montiano, annunciato a Vannetti nel maggio 1779, uscito nel luglio dello stesso anno a Livorno dai Torchi dell'Enciclopedia, «doveva rivelare una versatilità poetica di contro alla povertà dei letterati romani, una effettiva capacità di trattare anche temi lontani fra loro, senza cadere negli eccessi del filosofismo e dello scientifismo» ([27]), un'idea di poesia sorretta dall'entusiasmo, dal cuore e dall'immaginazione, e svincolata dalla corrente arcadica pastorale («io sono il solo fra questi poeti che abbia il coraggio di opporsi alla corrente impetuosa di uno scrivere diabolico e pestilenziale che inonda l'Arcadia e tutta Roma», avrebbe precisato Monti allo stesso Vannnetti) ([28]).

Il risultato, per quanto eterogeneo, furono 40 componimenti, «organizzati in sei sezioni di varia consistenza e carattere, scandite da lettere dedicatorie nelle quali si accenna alle particolarità del genere trattato e si esprimono giudizi di merito» ([29]). Preceduta dalla dedica alla marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua (Climene Teutonica), dal *Discorso preliminare a E. Q. Visconti* e seguito dalle parti indirizzate a Francesco Marescalchi, Onofrio Minzoni, Giovanni Ferri e Pietro Metastasio, è la *Lettera dell'autore al sig. cav. Clementino Vannetti di Roveredo*:

> Questa lettera viene ad essere nel mezzo della mia raccolta, e verte sopra la poesia erotica, sulla quale io faccio di passaggio alcune riflessioni. È lunghetta, ma è tutta galante, e adatta al soggetto. Per trovare presso il pubblico un qualche pretesto d'indirizzarvi questa lettera, faccio un certo supposto che vi farà ridere ([30]).

E tale si confermò nel *Saggio* (pp. 65-66) il galante pretesto escogitato:

> Voi mi chiedete dei versi, Signor Cavaliere ornatissimo e pregiatissimo, e quel ch'è peggio, dei versi amorosi. La dimanda insolita, e mi sorprenderebbe, se con mi soggiugneste che siete innamorato. Lode al cielo che finalmente la signora Bettina ha saputo farvi dimenticare il vostro platonicismo coll'inspirarvi pensieri meno gravi, e coll'insegnarvi, che al Mondo si danno dei piaceri più dolci e più delicati di quelli che somministra la fredda compagnia de' morti. Ora non resteranno più così polverosi sulle vostre scanzìe Properzio, e Tibullo, poiché questi verranno ad occupare sul vostro erudito tavolino il posto di Cicerone e di Quintiliano. [...]

([27]) Barbarisi G., 1969 – *op. cit.*, 16.

([28]) Monti V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 79.

([29]) Ciani I., 1979 – *Le prime raccolte poetiche di Vincenzo Monti*, in «Studi di filologia italiana», XXXVII, 430; è compreso l'indice delle sezioni con i sonetti numerati progressivamente.

([30]) Monti V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 69.

> Un giovane provveduto come voi di tutti i commodi della fortuna, vivace di talento e di spirito, ed elegante di aspetto [...] dovrà egli impallidir sempre sui grossi volumi, che formano l'onore delle dimenticate librerie ? Sarà egli forse condannabile, se assiste talvolta agli officj d'una odorosa toletta, se dopo la lettura d'un trattato dell'etica di Aristotile discende a disputare con Madama sulle forze della simpatia, o sull'eleganza d'una fettuccia venuta allora di Francia?

Occasionalità a parte, il testo offre dichiarazioni programmatiche, specie quando Monti esortava il roveretano, «così eccellente» nell'idioma del «concittadino di Mario», a compilare «un aureo trattatello sulla poesia erotica dei Latini e degli Italiani» come

> caritatevole ammonizione a parecchi poeti del nostro secolo, esortandoli per modo di catechismo a leggere, o a imparar di leggere un po' meglio i latini, a lasciar la strada dell'imbellettato seicento, verso cui l'italiana poesia s'incammina a gran passi, a non correr dietro alle lucciole del Marini, come i fanciulli a quelle di primavera, a restar persuasi in una parola, che se sarà sempre a dispetto loro un cattivo poeta colui, che per accozzare un'ottava o un sonetto ha bisogno di andar accattando qua e là idee ripetute, falsi concetti, frasi ampollose, e risuonanti parole, le quali riempiendo la bocca e l'orecchio, lasciano affatto voto il core e lo spirito (pp. 72-73).

A tutta vista una comunanza di prospettive culturali, ma, osservata a posteriori, più voluta e incoraggiata dall'intraprendente, versatile e cosmopolita Monti, che sostanziale:

> Amiamoci, o caro Clementino. Siamo giovani ambidue e ambidue di una quasi istessa età. Facciamo che il mondo legga i nostri nomi uniti insieme quanto più spesso si può [...]. L'uno e l'altro di noi, non bisogna dissimularlo, abbiamo del talento e dell'ardire. Dunque facciamone uso ([31]).

Non era tuttavia sempre facile per Monti controbattere a invidie e incomprensioni con relativi boicottaggi a mezzo stampa, specie da parte di taluni poeti enciclopedici di Roma (si pensi al Mazza o al Rezzonico e a «tutta la canaglia di Parnaso»), nemici della gloria nascente del giovane poeta romagnolo, il quale – precisa Pasini – «schivo dall'attaccar briga direttamente con loro voleva farsene porgere dall'amico l'occasione» ([32]).

Nel luglio del 1779 infatti apparve di pugno di un «accademico occulto» – *alias* Clementino Vannetti – un'*Epistola* in 129 endecasillabi sciolti diretta «al celebre poeta sig. ab. Vincenzo Monti» ([33]), a difesa

---

([31]) *Ivi*, 73.

([32]) PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 6.

([33]) *Epistola di un acc. occulto al celebre poeta sig. ab. Vincenzo Monti*, s. l., s. d. [Rovereto, Marchesani, 1779]. Già il 30 giugno Monti scriveva a Vannetti: «Non du-

dei grandi modelli classici, contro quei poeti della «setta dei Balzacchi e Ronsardi» che

> affettando una magnanima indipendenza dai più grandi Modelli, che è quanto dire, dal buon senso; fanno le loro delizie di una maniera di scrivere contorta, gonfia, e spropositata, amano di tigner la propria dicitura di colori Oltramontani, e per un prurito immenso di comparire scienziati, al sì fecondo maneggio della Mitologia sostituiscono un superficiale guazzabuglio filosofico, che senza riempier l'intelletto rende inamabile la poesia (*Argomento*, III).

Nei modi dell'antifrasi a scopo sarcastico-ironico, Vannetti si fa «maestro di modernità» di pariniana memoria e raccomanda all'alunno Monti il dispregio delle forme (misura, eleganza e *labor limae*) e dei repertori classici (bellezza ed eternità delle favole mitologiche, volte «a significare il vero più sublime e più astratto, e a dilettar insieme col mirabile, coll'ameno, col patetico e col vario la fantasia») ([34]), a favore della poesia, francese in particolare, ispirata alla scienza e alla filosofia moderne ([35]):

> Tu, se vuoi plauso, il polmon tendi, e allarga, / E dì gran cose in tuono originale. / Vibra rotondi paroloni, audaci / Forme dipigni, e gigantesche idee. (vv. 18-21)
>
> Il lungo studio / De la smunta eleganza, e la servile / Lima dispregia, e su la Senna a volo / Recati a depredar le pellegrine / Animatrici grazie (vv. 27-30)
>
> Antiche e rance, / Benché del Vero, e di Virtù maestre, / Le Argive fole a ciclico Poeta / Si lascino in retaggio, onde trattenga / Le donnicciuole, ed i fanciulli a vegghia. / Ceda a Cartesio Dedalo, a Neutono / Prometeo ceda, Proteo a Galileo (vv. 44-50)
>
> Con enfatica voce, e altero gesto / *Orbite* memorar, *Fochi*, *Assi*, *Centri*, / *Spazj*, *Velocità* [...] / Ricorrer tosto [...] dell'estrema / Inospita *Groenlandia* a i geli eterni (vv. 105-113)

---

bito punto che la vostra epistoletta sopra i poeti del Nadir e del Zenith non debba essere una cosa graziosa. Non avrà altro difetto che quello di essere indirizzata a me. Ne sto attendendo con impazienza le copie» (MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 72).

([34]) PASINI F., 1901 – *op. cit.*, 445: citazione dalle vannettiane *Notizie intorno al pittore Gasparantonio Cavalcabò di Sacco*, Verona, 1781.

([35]) «Da tutti insomma quegli scientifici Pantilj del moderno Parnaso, che con bel garbo va berteggiando in una vivacissima Epistola in versi sciolti degna dello stesso satirico di Venosa il sig. Cav. Clementino Vannetti, giovane di mirabili talenti, di critica purgata e di piacevolissima fantasia, caro a Pallade e innamorato delle Ninfe d'Ippocrene» (*Al signor abate Onofrio Minzoni ferrarese*, in *Saggio di poesie*, cit., 162-163). Il brano venne integralmente riportato da Monti nella lettera a Vannetti del 13 luglio 1779 (MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, VI, 417).

Se Monti allora si dichiarava proteso ad assimilare e interpretare nuove esperienze poetiche, nuovi modi del bello e del sentire («io non sono idolatra dei soli italiani [...]; o italiana o transalpina o cinese o araba ch'ella sia, fosse pur anche groellandica, la poesia mi piace tutta purché la trovi buona») (36), grazie anche ad un rinnovato contatto del poeta con la realtà che lo circondava (sino alla preferenza dei moderni rispetto agli antichi, maturata negli anni 1780-81), nelle ultime fasi della sua vita, in particolare con il *Sermone sulla Mitologia* del 1825, sarebbe consapevolmente approdato – smorzata l'urgenza del motivo occasionale (la polemica neoclassica-romantica sulla legittimità del mito in poesia) – ad una concezione antiaccademica, non meramente decorativa, ma intimamente estetica e fantastica della rappresentazione mitologica, a tratti quasi leopardianamente rimpianta, con snodi concettuali sorprendentemente simili alle posizioni sostenute da Vannetti nell'*Epistola* (difesa, come s'è visto, dell'immaginario mitologico antico e dell'altissima lezione stilistica ad esso sottesa) (37).

Non per nulla già allora Monti restò sinceramente «incantato e sedotto» dalle «sue bellezze»:

> Vi protesto da galantuomo e ve lo giuro sull'Agnus Dei che non posso fare a meno di non invidiarvi un sì bel pezzo di poesia. Bisognerà rispondervi, ma resterò di sotto, perché mi avete veramente minchionato. La vostra satira sopra Orbilio è un [nulla] in confronto dell'Epistola. Seguite di questo passo e siate certo di fare delle cose superbe (38).

Dagli accenti polemici, dalle espressioni icastiche ed incisive che abbondano tra le righe della confidenziale corrispondenza con il coetaneo Vannettti ben si comprende come tale periodo sia per Monti attraversato da una febbrile attività, cruciale per una poetica della varietà sperimentale, autonomamente eclettica e diversificata, contro le cetre monocordi dei poeti arcadici contemporanei. Le sue dichiarazioni di poetica, perentorie quanto in continua evoluzione e perfezionamento, si aprono alle più svariate prove poetiche, nonché ai commenti più diretti sui prodotti letterari a lui circostanti.

Frequenti e sincere in quei mesi le dichiarazioni di amicizia e di intesa letteraria da parte di Monti al collega roveretano («Io desidere-

(36) *Discorso preliminare al Chiarissimo Monsignore Ennio Quirino Visconti*, in *Saggio di poesie*, cit., XX.

(37) Si confrontino i passi vannettiani sopracitati con i vv. 9-15, 82-84 e 180-184 del montiano *Sermone sulla Mitologia*.

(38) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, VI, 417.

rei che siccome uniti sono i nostri cuori, uniti pure così fossero sempre anche i nostri nomi. Il mondo letterario ci applaudirebbe...»; «Io non sono Racine, ma pure voi sarete il mio Boileau, e mi sosterrete dall'oppressione dei moderni Cotin e Pradon del Parnaso. Non dubitate di esser solo») (39).

Nulla di più naturale che con esse giungesse la richiesta di assistenza letteraria per il suo *Saggio*:

> Io spero che voi non mi negherete il piacere di stendermi un estratto critico e ragionato per il Giornale della Caminer [...]. So che siete amico di Tiraboschi, onde potrete compiere le vostre grazie col far aggiungere qualche cosa nel Giornale di Modena, che in Roma conta molto (40).

L'impaziente e autoironica attesa del poeta («non vedo ancora riscontro del mio libro. Chi sa che voi avete coraggio di scrivermi per timore di tradire la vostra sincerità e confessare che il mio saggio di poesie è un saggio di coglionerie») (41) fu ampiamente premiata dalle pubbliche lodi che Vannetti gli riservò nella recensione del gennaio 1780 sul tomo I, p. 103 del «Giornale Enciclopedico» di Vicenza:

> Il Sig. Ab. Monti ha tutte le qualità per essere un gran Poeta, ed un Genio: fecondità nel trovare, forza nello immaginare, felicità nello esprimere, armonia nel verseggiare, e un vivissimo sentimento, ed un pronto entusiasmo. Noi desideriamo, ch'egli continui ad amare, e a meditare gli esemplari ed Ebraici e Latini; gli Ebraici per iscegliere argomenti sempre grandi, e degni del suo maraviglioso ingegno, i Latini per temprare la fierezza Orientale colla giustezza, e dilicatezza, che richiede il gusto della nostra Poesia.

Maggior impegno costò a Vannetti l'articolo per il giornale modenese, tanto da allarmare il pur lusingato collega, sempre estroverso nei suoi registri lessicali abilmente adattati per ogni occasione:

> *Amico di mele e di butiro.*- Oh diavolo! Una lettera così corta dopo due settimane di silenzio ! La scusa che mi adducete è la più misera che mai si possa immaginare. Come! Il mio libro, un complesso di coglionerie poetiche, vi ha da occupare per tanto tempo e vi ha da togliere il comodo di scriver lettere, di consolare gli amici e di comunicarvi con loro? (42).

Eppure, accanto a una «diligentissima analisi del *Saggio*», Vannetti seppe «giungere a un giudizio complessivo dell'opera», illuminante

(39) *Ivi*, 78-79.
(40) *Ivi*, 80.
(41) *Ivi*, 82.
(42) *Ivi*, 100.

micromanifesto della propria poetica, «che la critica storica moderna non ha diritto di trascurare» (43):

> Noi non loderemo certamente né i francesismi, che appannan talora il fiore delle sue prose, né la soverchia sua divozione per gli Epici settentrionali; e vorremmo altresì, che nelle poesie non solo trattasse in maggior copia di rilevanti, e sublimi materie, per cui ha vera chiamata; ma si guardasse eziandio da certe negligenze ne'versi, che siccome a luogo son belle, e felici, così altrove fan mala prova; e infrenasse qualche volta il troppo fervido ingegno. Ma dopo tutto ciò noi dobbiam confessare, che questi difetti, che derivano appunto da abbondanza d'ingegno, sono di tal natura, che nell'età giovanile voglionsi piuttosto desiderar, che riprendere, e nella più ferma si cambiano di leggieri in altrettante virtù. Il severo Boileau seppe conoscere nell'autore de'*fratelli nemici*, l'autor di *Britannico*, e dal *Rinaldo* del Tasso potè l'Italia sperare di veder la *Gerusalemme* (44).

Così Vannetti all'amico Girolamo Tiraboschi il 31 dicembre 1779:

> Eccovi l'estratto per Monti, [...] ho scritto di buona coscienza tanto in favor del poeta quanto contro (45).

Poco tempo prima Monti stesso aveva ringraziato Tiraboschi del suo giudizio di lode sul *Saggio*, scusandosi dell'eccessivo «entusiasmo del nostro Vannetti» (46).

Nel frattempo Monti non lesinava benevoli e affettuosi giudizi sulla produzione dell'amico, omaggiando con galanteria anche la madre di Vannetti, la dotta Bianca Laura Saibante, «autrice di prose e di versi lodati dal Metastasio» (47), educatrice autorevole, ma molto amata dal figlio:

> Vado leggendo le vostre operette. Il *Lazzaretto* [*Il Lazzaretto letterario*, Vicenza, Mosca, 1778] è una cosa assai graziosa. Io l'ho gustato assaissimo assaissimo. [...] Ma queste non sono cosette, sono cose. Io vi porto invidia qualche volta. Il vostro criterio è particolare, ed io ne avrei bisogno di qualche porzione [...]. Rallegratevi per parte mia con madama vostra madre. Io non sapeva di avere in Arcadia una compastorella di tanto valore. Spiacemi che [siamo] lontani una dall'altro e che non possiamo confondere qualche volta tra loro i nostri armenti e cantare insieme qualche spiritosa canzonetta. Certo che i pastori starebbero a sentirci per

(43) PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 11.

(44) «Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», Modena, 1780, tomo XIX, 156 sgg.

(45) *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti*, per cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, Modena, 1912, 42.

(46) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 90.

(47) BIGI E., 1960 – *op. cit.*, 747.

maraviglia, e gli orni e le querce discenderebbero giù dalle montagne per farci ombra. Baciate la mano per me a questa valorosa amica delle Muse. Il mondo letterario le è obbligato assai, perché ha messo alla luce, senza l'aiuto delle stampe, un'opera così rara come siete voi ([48]).

A breve distanza Monti, nell'intento di condividere con il collega roveretano il senso di critico distanziamento dal 'mondan romore' e dai facili plausi, si preoccupava altresì di inviare all'amico una «canzonetta», «recitata domenica sera al Bosco Parrasio per i voti quinquennali in onore di N.S. Pio Sesto», quella *Prosopopea di Pericle* che così grande successo riscontrò da suscitare la «pazzia» che la voleva affissa in carattere dorato all'erma di Pericle.

E ancora, nel settembre 1779, altro «fagotto» giungeva tra i tanti inviati, per interposta persona, da Monti, che amava intrattenersi con il lontano Vannetti sulle sfarzose atmosfere mondane della Roma di Pio VI:

[Le 29 ottave de *L'invito a Nice per le feste notturne del Principe Borghese*, Siena, Pazzini-Carli, 1779] sono fatte per le feste notturne date dal Principe Borghese ai Romani nel suo domestico giardino. La magnificenza di questo spettacolo non si può descrivere. Fate conto cosa deve comparire un giardino non molto grande rischiarato da quattro mila lumi [...] circondati dentro tanti vasi di vetro da acque di spirito tutte colorate [...]. Aggiungete a questo, due bande di istrumenti, rinfreschi, balli, ecc. [...] Io ho voluto comporre per capriccio queste ottave su tale soggetto, e le ho fatte stampare segretamente ([49]).

Nemico dell'«adulazion tiberina» e degli accademici ossequi, amante della critica imparziale e costruttiva, Monti non mancava a più riprese di rimproverare l'amico delle eccessive lodi che per la soverchia e sempre pronta amicizia di Vannetti dovevano abbondare nelle sue lettere e articoli.

Eppure, contrariamente a Vannetti – almeno da quanto emerge dall'epistolario montiano –, il poeta non esitava a richiedere favori, e non sempre di natura letteraria, a causa di certi «creditucci coi librai»:

Ho bisogno di raccoglier denaro per un viaggetto che medito, e a questo fine se credete che le venti copie del mio libro le esiterete o presto o tardi, io vi pregherei di anticiparmene il prezzo e di mandarmelo dentro a questo mese se è possibile, anzi subito. Guardate quanto io mi abuso, o mio caro Vannetti, della vostra amicizia. Quando farete voi lo stesso con me? ([50]).

([48]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 45.
([49]) *Ivi*, I, 87.
([50]) *Ivi*, VI, 420.

Nel frattempo Monti non risparmiava al roveretano lettere particolarmente ricche non solo di allusioni e riferimenti a vicende e personaggi che in quei mesi occupavano la mente e la penna del poeta, ma anche di disparati carichi di doni poetici offerti a Vannetti, in prevalenza occasionali o satirico-burleschi.

Il 16 ottobre 1779 inviava al lontano collega due sonetti contro un ex gesuita siciliano e accademico quirino, l'abate Galfo, definito, nei toni «aspri e chiocci» della sferzante invettiva dantesca, «una latrina dell'Ascreo lavacro» e «un rifiuto d'Arcadia».

Il 19 novembre dello stesso anno, dopo aver ringraziato Vannetti delle osservazioni relative a taluni difetti di uno sciolto, così proseguiva tra l'ironico e l'affettuoso:

> Per tenervi *a giorno delle mie dotte produzioni*, eccovi due canzonette, una sopra il culo, e l'altra per la nascita d'una femmina. Per castigarvi, da qui innanzi riempirò di versi tutte le lettere che dovrò scrivervi. Serviranno per aggravarvi la malinconia d'Isera, e non avranno altro merito che quello di darvi poca *suddizione*, casomai che vi venisse in capo di farne dei migliori ([51]).

Di fatto, dunque, giustificava questi scherzi poetici quali innocenti evasioni per confortare l'animo dell'amico letterato, lontano dai circuiti culturali più dinamici della capitale e in solitario ritiro nel borgo montano di Isera sopra Rovereto. Ben si comprenderà poco oltre il movente occasionale della prima canzonetta, di genere per così dire dichiaratamente autobiografico. Il poeta, alludendo alla biografia elogiativa composta da Vannetti per il comune amico defunto Alessandro Zorzi, così raccomandava al collega:

> ... per carità sollecitate la spedizione dell'Elogio Zorziano. Gli amici mi seccano e mi rompono il culo, assai più di quello che m'abbiano fatto l'emorroidi ([52]).

Con neoclassica disinvoltura Monti passava ad una più elevata *quaestio* letteraria (il fanatismo della moda ultramontana), sollevata da polemici conversari, per concludere con un impietoso giudizio su Metastasio, sperticato lodatore di ogni «abatino adultero delle Muse». Segue, «per riempire il foglio», un «sonetto satirico sopra un certo canonico Turris, dittatore d'una certa accademia degli Aborigeni».

Sono ancora polemiche ordinarie tra accademici, alimentate a suon di versi mordaci, che nel caso del testo montiano riportato nella lettera

---

([51]) *Ivi,* I, 96.
([52]) *Ibidem*

a Vannetti si convertono in lazzi scurrili e licenziosi, prova stilisticamente ben padroneggiata da Monti nel genere di secolare tradizione dell'*improperium* e del *vituperium*. Ed è altrettanto nota, per quanto conformata a temperamento, finalità e modelli stilistici differenti, la *vis comica* satiresca e burlesca di Vannetti (dai sermoni agli epigrammi e alle novelle in special modo), che nella veste dello scherzo e della caricatura predilige il gusto per la materia realistica: a ennesima riprova che nel corso del Settecento, in seno alla società arcadica, animata – s'è visto nel caso della testimonianza Monti-Vannetti – da scontri e incontri personali e letterari, un'ampia produzione di rimeria burlesca e prosa satirica attesta la reviviscenza del genere quale diffusa usanza accademica. L'intento burlesco e ridanciano, da Monti qui espresso in forma di privato *divertissement*, riflette peraltro il bisogno di «letteratura come colto divertimento e incentivo di vivacità socievole, di conversazione [...] spiritosa fra letterati» (Binni): il vivace sodalizio epistolare Monti-Vannetti ne è appunto un possibile esempio.

Punto di svolta per le sorti della tanto conclamata amicizia letteraria tra i due furono, nel carteggio a partire dal dicembre 1779, certe prese di posizione consapevolmente provocatorie da parte di un poeta quale era Monti, «pieno di quella vantata e male conosciuta sensibilità dei nostri moderni» ([53]), ecletticamente volto alla ricerca del bello nel moderno, anche con sorprendenti sbalzi umorali e inaspettate sperimentazioni, come l'insana passione per la filosofia. Nulla di più allarmante per Vannetti, il letterato classicista rigoroso e unitario, oraziano e purista in fatto di lingua, tetragono ad ogni novità d'importazione.

Così Monti, «ribelle di Parnaso», a Vannetti:

> Ho allontanato dal mio tavolino tutti i libri di poesia, e non ho tra le mani altro che Lokche e i suoi discepoli. Oh quanto sono più luminosi e nobili i secreti della metafisica che quelli delle Muse! [...] Insomma non mi parlate mai più di versi; parlatemi di metafisica, fatemi dei problemi, assalitemi coi sillogismi, intronatemi l'orecchio con bestemmiare sulla materia, sulla spiritualità. Ecco le mie novelle passioni. Vi lascio, perché Lokche mi si raccomanda, che io non interrompa le mie meditazioni. Questo sta in mezzo del tavolino. Quelli che lo circondano sono Leibnizio, Wolfio, Bonnet, Condillac, Elvezio e il *Sistema della natura* ([54]).

... tranquillizzandolo peraltro pochi giorni dopo

([53]) Autodefinizione di Monti nella lettera del 4 febbraio 1780 a Vannetti (MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, VI, 428).

([54]) *Ivi,* I, 101.

> Io non pretendo di invilupparmi affatto nei laberinti della metafisica e dimenticarmi dei freschi boschetti d'Elicona. Dico solamente che le rose della metafisica se sono più abbondanti di spine, sono almeno più odorose e più durevoli che quelle della poesia [...]. Lasciatemi dunque correr dietro in pace alle smilze idee che mi tormentano il cervello, lasciatemi impazzire sopra una materia che gitta la disperazione nell'ingegno degli uomini ([55]).

e professandosi ancora affezionato e imparziale lettore dell'amico, soggiunge:

> La vostra canzonetta contiene varie cosette che mi piacciono, e qualche pensiero che mi sembra degno di essere infiorato un tantino più. Quel *padre Len*, abbiate pazienza, merita di essere proscritto. Mi sembra un fiume zoppo ([56]).

Sbollita la febbre filosofica, Monti dal canto suo non dimenticò tuttavia di mantenere e curare i contatti tra i letterati delle accademie romane e il lontano Vannetti, suscitando plausi e consensi a favore dell'amico, in particolare per l' *Elogio* zorziano (ammiratissimo da Visconti, Serassi, Taruffi, Ferry e dal cardinale Boschi).

Ciononostante a Vannetti era stato offerto il motivo occasionale per intervenire in materia poetica. Sottoposta a *labor limae* nel marzo 1780, uscì anonima nel mese successivo una seconda *Epistola di Lagarinio Accademico Occulto al Sig. Ab. Vincenzo Monti* (s.l., s.d., ma Verona, Moroni, 1780), allo scopo *in primis* di ricondurre dalla filosofia alla poesia il giovane poeta, «il quale dopo di aver desta colle sue belle poesie la nostra bella Italia a novelle speranze, ha minacciato di dedicarsi tutto alla Metafisica, e di dar le spalle alle Muse», *in secundis* di esporre il proprio giudizio su «alcune cose appartenenti al gusto moderno» (*Argomento*, III).

I 268 endecasillabi sciolti, corredati da 50 dotte e puntuali *Annotazioni*, erano attesi con impazienza da Monti, che nel frattempo, all'uscita dell'*Epistola di Cimone Doriano* [Clementino Vannetti] *ad un celebre Professore d'Italia* [Gian Francesco Malfatti] sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza (tomo II, febbraio 1780, pp. 70 sgg.), esternava con enfasi affettuosa la sua invidia per i prodotti vannettiani (sincero, ma fino a che punto realmente preoccupato di certa concorrenza?):

> La vostra Epistola a Malfatti è bella, più bella dell'altra scritta a Zorzi, ma men bella di quella scritta a me. Per altro è più condita di belle moralità. Ma discorrendo sul sodo sapete mo' voi che in Parnaso voi comin-

([55]) *Ibidem.*
([56]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 102.

ciate a darmi della gelosia? Io mi lusingava di esservi qualche poco superiore in versi, giacché voi superate me infinitamente in prosa e in tutt'altro: ma corpo d'un diavolo, voi mi fate trasecolare. Se questi vostri versi sono il frutto delle ore disoccupate, che sarà se cominciate a consacrar alle Muse la metà dei vostri pensieri? [...] Concludiamo che voi sieti maraviglioso in tutto. Avete tutta la ragione se mi fate da maestro nella seconda vostra Epistola, che sto attendendo con impazienza ([57]).

L'*Epistola* fu letta ben presto, con il suo «ammasso di giudizi e di condanne su buona parte degli scrittori tedeschi contemporanei o fioriti poco prima», come un «manifesto di guerra, che cadeva proprio nel bel mezzo della festa che celebrava in Italia il cosmopolitismo letterario» ([58]).

Sul piano personale Vannetti esortava Monti ad abbandonare non solo le «astruse metafisiche dottrine», per quanto possano «far vie più acuto lo intelletto» (anticipando così la distinzione neoclassica e montiana tra poesia e filosofia/scienza, la «legge di Sofia» del già citato *Sermone sulla Mitologia*), ma anche la poesia dei «facili amori» per Fille e Nice, sebbene destino «mille affetti nel seno» e rendano indubbia la palma di «Cinthia a l'Amator [Properzio]»:

E pur son ciance. A più sublimi imprese / Certo sei nato, ed a miglior esemplo. / Quale in sé chiudon più mirabil storia / Le sacre insieme, e le profane carte, / Abbia pregio per te. (vv. 112-116) ([59]).

Affermando sul piano delle poetiche le moderne *auctoritates*, maestri del *labor limae* («L'opre vivranno d'ogni saver condite / De' Manfredi, e Zanotti, aurei Cantori, / D'Algarotti gentil, del Petrarchesco / Buon Lazzarin, del volator Frugoni, / De l'acre Gozzi, di Varan sublime, / del caldo Cesarotti, [...] di Parin robusto / De' folli vizi original pittore, / Del pieno Bettinelli», vv. 169-177) e diffidando dal «Francese morbo» che «il sangue attosca» e «fa mille oltraggi» alla «flessibil, ricca, armoniosa e forte nostra lingua», Vannetti contrapponeva ai «Classici Greci, Latini, e Nazionali», veri imitatori della Natura, gli intrinse-

([57]) *Ivi*,107-108.

([58]) PASINI F., 1901 – *op. cit.*, 455.

([59]) Eppure l'eclettico Monti sapeva abilmente variare la propria ispirazione con le adeguate sollecitazioni, se nell'aprile del 1780 scriveva a Vannetti: «In mezzo però ai sacri silenzi del mio ritiro ho avuto qualche congresso con le Muse, non con quelle del Parnaso, ma con quelle del Giordano, vale a dire in termini naturali ho scritto delle Ottave per la Passione da recitarsi in Arcadia. Ve le trasmetto, e ne attendo il vostro giudizio» (MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 107). Non conosciamo la risposta, per quanto, di fronte a certe racccomandazioni dell'*Epistola*, possiamo presumere che tali composizioni saranno risultate particolarmente gradite al roveretano.

ci difetti della moderna poesia ultramontana, «funesta incantatrice della nostra Italia» ([60]) («di Lamagna i chiari vati», «monotoni e tetri per un gusto depravato» simile alla «cadaverica pallidezza» di certe dame).

«Dolce è Gesnero / E un secondo Maron» – come afferma il Bertola nell'*Idea della poesia alemanna*, annota Vannetti –, «ma a pena è mai che pennel cangi, e tinta»; «leziosissime» sono le canzoni pastorali di Cronek, «marzialesche» le canzonette di Gleim, «non lontane dal tuono oratorio del Seicento» le odi di Richey e Gellert, dominate da «un continuo parossismo di spirito» nonché da una mescolanza di «cupa metafisica con una fantasia gigantesca» le opere di Klopstock («tuona, qual Etna, il gran poeta», contemplativo e «stranamente rigonfio») ([61]).

Eppure Monti aveva ufficialmente dichiarato anche nel carteggio con Vannetti la sua ammirazione per Klopstock e in particolare per quel suo «bizzarro e fantastico poema», la *Messiade*, la cui traduzione «fu il sospiro dell'intera sua vita» ([62]): e non solo Klopstock, come ben si comprende da taluni passi del *Discorso Preliminare* a Ennio Quirino Visconti, compreso nel *Saggio di poesie* del '79, a testimoniare i precedenti di una divergenza di prospettive tra i due che nel corso del 1780 assumerà contorni più definiti e visibili ([63]).

Frattanto era in circolazione l'estratto vannettiano dal «Giornale de' Letterati» di Modena. L'ampia recensione del roveretano risultò per una sensibilità in costante evoluzione come quella di Monti, difensore dell'originalità dell'ispirazione, quasi imbarazzante:

> L'altro giorno trovai sul mio tavolino dodici copie dell'Estratto di Modena. Lo divorai subito. Ad onta di un gran capitale di amor proprio che mi predomina, mi sono vergognato delle lodi che mi profondete. Io tralascio che è scritto eccellentemente, e da par vostro: osservo solo che qualche volta voi avete servito alla vostra erudizione più che ai miei versi. [...] Nel resto è mero accidente se qualche volta mi combino coi pensieri di

---

([60]) Lettera di C. Vannetti a G. Tiraboschi del 15 agosto 1781, in PASINI F., 1901 – *op. cit.*, 62.

([61]) «E per venire a Klopstock, che puossi in molti tratti paragonare all'Etna, sarà ben facile lo scambiare per la sua profondità e magnificenza le sue melanconiche speculazioni e i suoi lanci spropositati» (nota 43).

([62]) PASINI F., 1906 – *Per la fortuna del Klopstock in Italia*, Padova, 1.

([63]) «Klopstok mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gessner, Lessing, Kleist m'innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. [...]. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstok autor del Messia; la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton [...]. Mi duole che il chiarissimo Padre Bertola non prometta più che un canto di traduzione del Messia. Esso potria arricchire meglio di ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema» (*Saggio di poesie,* cit., XX-XXV).

Ovidio e Properzio. Assicuratevi che quando l'anima è veramente riscaldata non può né ha bisogno di improntare gli altrui pensieri ([64]).

Mentre nel maggio 1780 Monti promuoveva la diffusione a Roma dell'eolgio zorziano, soddisfatto di veder «magnificato» il nome dell'amico, da lettore e critico imparziale non tralasciava di esprimere giudizi sulla contemporanea produzione di Vannetti, del quale purtroppo non conosciamo la reazione in proposito:

Il vostro Epistolio al signor Todeschi [versi inediti indirizzati al roveretano Giambattista Todeschi, accademico agiato] è oraziano da capo a piedi, specialmente nell'ultimo. Quel *pollo che amori e zuffe meditava indarno* mi piace più del torello di Orazio. I primi versi però non mi piacciono un zero, specialmente quella copulazione di verso *e insiem la lode* ecc. ([65]).

Ma sarebbe stata la lunga lettera montiana a Vannetti del 3 giugno 1780 a segnare emblematicamente uno snodo cruciale, corrispondente alla diffusione della seconda *Epistola* vannettiana, che larga eco di dibattiti e polemiche ebbe nella pubblicistica del tempo e nei salotti letterari dentro e fuori la patria roveretana. Coinvolti con differenti prese di posizione furono Tiraboschi e il suo «Giornale» di Modena (1780, tomo XX, p. 319; 1781, tomo XXIII, p. 23), la Caminer-Turra e il suo «Giornale Enciclopedico» di Vicenza (1780, tomo VIII, p. 93), l'abate Taruffi, il Bertola dell'*Idea della poesia alemanna*, Cesarotti e Rezzonico ([66]).

Le dichiarazioni montiane, che da un giudizio critico sull'*Epistola* si orientano verso riflessioni di carattere programmatico, attestano un distanziamento di gusto e di genere, di modelli e criteri estetico-stilistici tra Vannetti e Monti, sostenitore quest'ultimo della poetica antiarcadica dell'«entusiasmo» – Bettinelli *docet* – quale fonte di ispirazione:

Ho letta e riletta l'Epistola del signor Lagarinio. Sempre più mi confermo in ciò che altre volte vi ho scritto, cioè che questo genere di poesia è fatto per voi. Parmi che sia un bel pezzo di poesia [...]. Non crediate però che io sia senza scrupoli. Vi ho notati dei piccoli nei, ma non meritano la pena di essere manifestati. [...] Per ciò che spetta alle note, quasi la metà

([64]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 113-114.

([65]) *Ivi,* 116-117.

([66]) «L'attacco furibondo, che l'autore, nel testo e nelle note, faceva a numerosi poeti, nominati e no, allora in voga, e sopra tutto, a quelli che caldeggiavano le derivazioni dalla letteratura tedesca, diede parecchio filo da torcere a letterati e giornali che vollero reagire o dire almeno ciascuno la sua» (PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 14-15). Per una cronistoria delle discussioni a colpi di epistole, anche latine, che anticipano per taluni aspetti le annose polemiche tra neoclassici e romantici di primo Ottocento sulla legittimità della poesia moderna e straniera, sull'uso della mitologia da un lato, della scienza e della filosofia dall'altro, in poesia cfr. PASINI F., 1901 – *op. cit.*, 57 sgg.

di queste si poteva omettere. Questa minuta accuratezza di notare perfino i mezzi versi tradotti o imitati da Orazio, Virgilio ecc. è troppo noiosetta (perdonate il termine) e fa un non so quale oltraggio al lettore, cui non bisogna supporre poi tanto indotto. [...] Il vostro buon gusto [...] per altro talvolta è un po' caustico. [...] Quei pezzi dell'ode di Klopstock che mettete in ridicolo non sono poi tanto ridicoli. Fintantoché voi state attaccato alle nude parole, non solamente Klopstock, ma Pindaro, Omero, David sono pieni di buffonerie. [...] Ogni lingua ha il suo entusiasmo, e quando un traduttore non è pago di trasportare nel suo idioma il sentimento del suo autore, e vestirlo dei colori che gli somministra la sua lingua, ma vuole di più lasciargli indosso le sue stesse forme, il traduttore sarà sempre cattivo. [...] Io vorrei ch'egli [Bertola] ed ognuno che traduce imitasse Virgilio, Orazio, Properzio, i quali han saputo tradurre sì bene i più bei pezzi di Omero, di Pindaro, di Callimaco, che li hanno resi propri. [...] Se v'internerete del pensiero di Klopstock, e lo sbarazzerete dell'involucro di una frase che in italiano mal suona, e in tedesco suonerà benissimo, se in somma v'appiglierete al midollo dell'immagine, lungi dal trovarla difettosa e stravagante, voi ci troverete dentro un certo patetico che vi riempie di piacere. Io per me quando leggo questi poeti mi dimentico sempre delle parole e della stravaganza medesima che li accompagna, e procuro di adattarmi io alla loro intenzione, al loro pensiero, senza aspettare che essi si addattino alla mia intelligenza (67).

Il vero problema – osservava acutamente Monti, anticipando l'annosa questione del *trans-ducere* un codice poetico in un altro – non è la letteratura ultramontana in sé, ma il livello qualitativo dei traduttori-poeti italiani:

Sono d'accordo con voi e con Bettinelli che la maggior parte dei nostri poeti, sedotta dalla novità transalpina, è insoffribile; v'accordo ancora che gli esemplari tedeschi, inglesi, francesi sono la fonte di tanta corruttela. Ma bisogna che anche voi mi accordiate che il gregge di questi nostri poeti intedescati, infranciosati è un gregge di talenti medicri e puerili. [...] Il morbo adunque da cui l'Italia è inondata è colpa dei nostri poeti, e non dei tedeschi. Essi fanno uso di tutta l'energia della loro lingua, come fa ognuno della propria, e sarebbe un'ingiustizia il giudicare delle opere loro sotto una mal cucita veste italiana (68).

Così avrebbe più tardi ribattuto Vannetti, rintuzzando abilmente e ancora affettuosamente le obiezioni dell'amico:

Sono ingegnosissime le vostre difese dei tedeschi; e voi siete proprio un Confederato del settentrione. Posso io sperare che il dirvi chiaro il mio parere non sia per recare mai danno alla nostra preziosa amicizia [...] ? A buon conto però confessate voi medesimo, che quella veste Tedesca nel-

(67) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 118-119.
(68) *Ivi,* 119.

l'Italiano riesce malissimo: e ciò mi basta. Ma in tedesco (dite) non sarà così. Come il potete sapere, voi, che non v'intendete di quell'idioma? [...] dico io forse nell'Epistola, e nelle note, che i Poeti Alemanni non abbiano merito alcuno, li scarto affatto, li chiamo cattivi senza eccezione? [...] soggiungo, che essendo essi [...] troppo uniformi e tetri e giganteschi, e strani ne'loro concetti, non debbono poi credersi discesi dal Cielo [...], perché troppo pericolosi al buon gusto della nostra ben più varia, e più nobile, e insieme più regolare poesia. [...] Io non mi oppongo, se non all'abuso e al pericolo grandissimo d'imitarli soverchiamente per quell'amore di novità, che può tanto nelle nostre anime italiane (69).

Una posizione critica che non impediva a Monti di aggiornare Vannetti sulle ultime «ereticali» novità dell'abate-poeta di turno, doverosamente lodato secondo la politica accademica dei «riguardi crudeli», nonché di chiedere all'amico un parere tecnico in proposito e di scherzare altresì con lui sull'amorosa «stima» per l'«amabile e celebre letterata» Francesca Roberti-Franco.

Consapevole peraltro delle doti critiche e analitiche di Vannetti, Monti, con una significativa avvertenza, gli accludeva anche

alcune osservazioni che mi nacquero in mente l'altro giorno sulla poesia lirica. Probabilmente dovrò servirmene. Desidero che le esaminiate, e che vi mettiate un poco le mani dentro se vi resta un momento di tempo libero, e le amplifichiate, giacché io fui costretto dall'angustia del tempo a non usare tutta la precisione. Vedrete che hanno bisogno di ornamento. [...] In materia di critica voi mi state innanzi di molto, e perciò non avete bisogno di suggerimento. Vi prego solo a non proibirmi la lettura degli oltramontani, da' quali ritraggo un infinito vantaggio, senza che l'amore che io loro porto mi faccia chiudere gli occhi per non ravvisarne i difetti, i quali sono innumerevoli, ma compensati da altrettante bellezze poetiche, di una specie assolutamente poco cognita agli Italiani (70).

Alle *Riflessioni* montiane Vannetti prontamente rispose inviandogli le sue *Postille* verso la fine di giugno del 1780. Monti, a testo ricevuto, trasmise all'amico le sue seconde *Nuove Riflessioni* in risposta alle postille vannettiane:

M'è convenuto impiegare tutta la serata di ieri e tutta questa giornata per porre in carta alla meglio che ho potuto le riflessioni che vi trasmetto concernenti le altre che vi mandai, e le vostre postille. Onde figuratevi che non ne posso più (71).

---

(69) PASINI F., 1901 – *op. cit.*, 58-59.
(70) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 119-121.
(71) *Ivi,* 126.

Il proposito di Monti relativo ai materiali da entrambi prodotti, già epresso nella chiusa delle sue seconde *Riflessioni* («Vi prego altresì di lasciar da parte le vostre private opinioni e di aiutarmi a digerire in un corpo solo le mie *Riflessioni* sopra la Lirica, tanto quelle della volta passata quanto le presenti») (72) e ribadito l'11 luglio seguente («Vorrei ancora che il tempo e la volontà vi avessero permesso e indotto ad accozzare in un corpo solo quelle poche riflessioni sopra la lirica che in due volte vi ho mandato») (73), si precisa di lì a poco, il 14 luglio:

> ... rimandatemi [...] le mie ultime riflessioni sulla Lirica. Non mi ricordo quasi niente di ciò che scrissi, ma parmi impossibile che io sia trascorso in certe proposizioni che voi mi ribattete. Scommetto che non mi avete inteso. Entusiasmo, fantasia, ingegno nella vostra mente si estendono alla metà di meno delle cose cui si estendono nella mia, e per questo noi disputiamo senza aver prima ben fissati i termini della questione. [...] Io non ho certamente pensiero di pubblicarle, ma bensì di cavarne un discorso da recitarsi in Arcadia (74).

E infatti così sarebbe avvenuto il 4 gennaio 1781, quando Monti si sarebbe esibito con «un ingegnoso ed elegante Ragionamento, che conteneva parecchie riflessioni *sulla Lirica Poesia*, esposte con grazia di stile e di novità» (75). Ma il 28 dello stesso mese Monti desisteva dalla richiesta iniziale («Non importa che mi rimandiate la copia delle prime mie Riflessioni sulla Lirica, delle quali conservo una minuta. Mi bastano solamente le seconde») (76).

Ferdinando Pasini nel già citato saggio ha ricostruito le vicende di questo «gruppo di documenti di notevole interesse per la storia della nostra cultura verso la fine del Settecento» (77), pubblicando i testi, sino a quel momento inediti, delle prime e seconde *Riflessioni* montiane e delle *Postille* vannettiane (non secondo il testo inviato a Monti, andato perduto, ma secondo quello riportato lungo il margine dell'autografo montiano delle prime *Riflessioni*).

Eppure Vannetti era stato amico sollecito e condiscendente alle esigenze di Monti, se in realtà non si limitò alle prime *Postille*, ma riempì fittamente numerose carte con ulteriori *Postille alle Nuove Riflessioni di Monti*, datate 5 luglio [1780]: materiale critico completamente

---

(72) PASINI F., 1910 – *Un discorso di Vincenzo Monti in Arcadia*, in «Pro Cultura, rivista bimestrale di studi trentini», I, fasc. I e II (estratto), 36.

(73) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 127.

(74) *Ivi*, 128.

(75) PASINI F., 1910 – *op. cit.*, 1.

(76) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 131.

(77) BARBARISI G., 1969 – *op. cit.*, 18.

inedito – è il ms. 6.30, cc. 155-161 presso la Biblioteca Civica di Rovereto –, sfuggito allora all'acribia di Pasini, ma che meriterebbe oggi di essere riportato alla luce, per dare completezza storica e di contenuti allo svolgimento del dibattito tra i due, sebbene, come risulta dall'epistolario montiano, il poeta romagnolo non avesse mai ricevuto quest'ultima fatica dell'amico roveretano.

Scontro-incontro tra due personalità nell'interpretare, teorizzare e classificare i fenomeni letterari è ciò che emerge dalla lettura di questi documenti. Dal dibattito sulla codificazione della poesia lirica – e nella fattispecie dell'ode – in generi e precetti, contestata a favore del «sentimento», dell'«apparente disordine» e dell'«immaginazione», formati a dilettare, Monti legittimava altresì nuovi modi di sentire espressi nella formula dell'«ode ingegnosa» dai «poeti moderni», «che formano le letture piacevoli della Francia e della Germania». Vannetti dal canto suo, rivendicando la necessaria distinzione in generi e l'applicazione «di una regola sicura intorno al Bello, senza della quale, in tanti Autori differenti di nazione e di genio, qual confusione e perversità di gusto non ne avverrebbe?», affermava l'imperativo classicista: l'*auctoritas* degli antichi di contro alla difesa montiana dei moderni.

> E quanti poeti, direm noi, della Francia e della Germania non hanno, dipartendosi dagli Antichi, unici e veri esempli del bello della Natura, introdotto delle cose false, che poi il gusto a poco a poco depravato fa parer belle e gustare? (78).

E nelle seconde *Postille*, ad onta di ogni argomentazione montiana, avrebbe ribadito dei francesi il «poco giudizio» e la «natural leggerezza, che diffondesi per tutti gli spiritelli della Senna», nonché la «lingua per niente adatta ai voli sublimi della Lirica», a cui supplisce il «belletto» degli «acumi e delle vivacità» (c. 158).

Monti a sua volta, dedicando peraltro ampio spazio alla difesa sia del prediletto Klopstock, criticato per l'ode *Die Koenigin Luise* nell'*Epistola* vannettiana, sia del passo della descrizione del mattino di Shakespeare, «che a voi è costata uno sfinimento di fantasia a parodiarla» (79), si dichiarava – senza rinnegare la tradizione retorico-umanistica – a favore dei moderni, i nuovi modelli, adeguati, quanto il poeta, alle mutate condizioni dei costumi e della società:

> forse gli antichi hanno esaurito il bello della poesia? Sarebbe lo stesso che dire che hanno esaurito il bello della natura, che hanno provate tutte le maniere di sentire. [...] Eppure Cornelio, Racine, Voltaire e perfino

(78) Pasini F., 1910 – *op. cit.*, 26.
(79) *Ivi*, 35.

> Shakespear, sono pieni di sentimenti, di affetti ai quali non giunse né Sofocle né Euripide [...]. Un Uomo di buon senso e docile deve prendere per guida e norma de' suoi giudizi la ragione, non mai l'autorità. Che gli antichi siano stati eccellenti in tutto ciò che han fatto, specialmente in poesia, sono d'accordo: ma che solamente ad essi sia stato accordato il privilegio di scriver bene né abbiano lasciato ai posteri alcun campo intatto in materia di gusto, questa è una follia (80).
> Possibile però che la vostra immaginazione non si scuota altro che al quadro delle Oraziane gozzoviglie? [...] Fino da ragazzo mi sono imbevuto della lettura di Virgilio, Orazio e di tutti i latini [...]. Con questo contravveleno, assicuratevi che né Milton né Klopstok né Shakespear né il diavolo mi fanno paura (81).

Ma il classicista Vannetti, saldo nelle proprie posizioni, controbatteva ancor più energicamente con le seconde *Postille:*

> voi, dico, non riflettete, che appunto sì grande rivoluzione ne' nostri costumi, onde ogni cosa tende al non plus ultra della raffinatezza, e dell'alterazione, e non altro si preoccupa, se non che tutto vesta un aspetto e una natura diversa da quella ch'è la sua propria, non può esser, che l'origine delle stesse stravaganze relativamente alle Lettere? [...] la troppa affluenza d'ogni sorta di [...] opere, [...] il seguace desiderio di cose varie e migliori son stati mai sempre gli scogli, dove o presto o tardi ha naufragato il Buon Gusto (c. 156).

La sperimentazione-invenzione della poesia «ingegnosa» («spirito e ingegno» con antitesi brillanti e riflessioni inaspettate fondate sul vero), attuata nel frattempo da Monti, indicativa di una programmatica predilezione per i moderni ultramontani, comprometteva altresì le possibilità di intesa, sul piano della teoria e della prassi poetica, tra il poeta e Vannetti, fautore questo di un «classicismo dinamico, dichiaratamente antipreromantico» (82):

> Taruffi attende la vostra Epistola. Son sicuro che gli piacerà tranne una cosa sola, il disprezzo cioè nel quale voi avete i Tedeschi e gl'Inglesi. [...] Sono mesi ed anni ormai che non ho fatto sonetti. Tra ieri e questa mattina per mia disgrazia m'è convenuto farne tre. Ecco un Lucilio, direte voi. Vi trascrivo il più fresco. È fatto per un non so quale cavalier lombardo, buon poeta, mi dicono, che prende la laurea dottorale (83). Già non vi piacerà, tanto più che la chiusa è di pensiero ingegnoso (84).

---

(80) *Ivi*, 29.
(81) *Ivi*, 34-35.
(82) BIGI E., 1960 – *op. cit.*, 754.
(83) in *Poesie italiane e latine per la laurea in ambe le leggi conferite nella celebre Università di Parma al nob. sig. Luigi Bramieri piacentino aggregato all'almo collegio degli illustrissimi signori Giudici di detta città*, Modena, 1780.
(84) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 128-129.

Versatilità e originalità di ispirazione Monti dimostrava con la canzonetta anacreontica *Lo san Febo e le Dive* – trasmessa da Carducci col titolo *Il Ritratto* – «che porta nel tema arcadico tradizionale un garbo nuovo, una freschezza insolita, sottolineata dall'equilibrio formale raggiunto con grande maestria» ([85]). E fu proprio questa composizione, «tutta quanta suggerita da una tranquilla ed innocente tenerezza», ad essere inviata il 28 luglio 1780 a Vannetti da un Monti «innamorato questa volta di una maniera tutta particolare» e all'amico sottoposta, affinché ne curasse una «prefazioncina» sul «Giornale Enciclopedico»di Vicenza.

> Cosa mo' dovrà sembrare a voi la canzonetta che vi mando? Per carità non me ne dir male, perché le voglio bene, e per l'amore che porto alla persona per cui è scritta [forse una fantomatica Teresa Petracchi], e per la diligenza con cui è scritta. Non aver paura che sia ingegnosa [...]. La mia vita ha gradito la canzonetta, ed io per farmi un merito maggiore la voglio stampare. Ma come? Nel Giornale di Vicenza [...]. Non manca altro che tu mi aiuti col premettere alla canzonetta quattro sole parole non in lode mia, che non la merito, ma bensì della bella giovanetta che io, celebro. [...] Voi mi renderete felice se mi secondate in questa mia passioncella. [...] Dunque voi fateci un poco di testa, correggetela in ciò che non vi soddisfa ([86]).

Ed anzi, con inconfondibile piglio istrionico, enfasi provocatoria e il tu confidenziale, aggiungeva in data 12 agosto:

> Le tue emendazioni poi mi quadrano sommamente. La tua testa è un tesoro, è un arsenale di mercanzia poetica; ho detto male: la tua testa è il crogiuolo di Parnaso, come la mia è un forno di coglionerie che non vagliono un corno, propriamente un corno ([87]).

D'altro canto Monti non smentiva le proprie convinzioni di fondo sulle personali scelte poetiche, prova evidente di una raggiunta autonomia di lavoro, che non disdegnava i vantaggi di una relazione intellettuale e letteraria ancora stimolante per entrambi, a detta di Monti, sul piano dei progetti culturali ([88]):

([85]) Barbarisi G., 1969 – *op. cit.*, 14.

([86]) Monti V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 132.

([87]) *Ivi,* VI, 428.

([88]) In una fase di lavorio critico-teorico come fu per Monti il 1780 non mancarono infatti le proposte di nuovi «soggetti», che Vannetti, a quanto ci risulta, lasciò cadere, non condividendo del collega interessi ed entusiasmi: «Il vostro lavoro sopra i traduttori di Orazio è degno del vostro criterio, ma io vi proporrei un soggetto, che ben eseguito, deve piacere a tutti per forza. E sarebbe di lavorare in vari capitoli un trattato tutto quanto ironico *dell'arte di compor drammi sorprendenti*, come Swift ha fatto l'Antisublime» (*Ivi*, I, 132-133).

> L'espressioni da corrreggersi nella mia canzonetta sono giuste, ma io non posso assolutamente, né voglio emendarle tutte, perché amo piuttosto di esser prosaico, che di stiracchiare il sentimento, che a me piace franco, disinvolto e pieno di agilità ([89]).

Così, nel settembre 1780 (tomo IX, pp.103-110) sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza, Vannetti, secondando con benevola complicità la «passioncella» dell'amico, presentò i 232 settenari della canzonetta con parole di apprezzamento e di lode, definendola «affettuosa, vaga, fluida, e veramente poetica». Il motivo era semplice: non si trattava di un'ode ingegnosa, contaminata dal gusto ultramontano.

> Quanto freddi ed insipidi riescono que' Poeti, i quali in uno stato di perfetta indifferenza cantano di amori chimerici metafisicammente, altrettanto piacere apportan coloro, che sfogano in dolci versi una delicata passione, e sentono quello, di che piangono, o esultan scrivendo ([90]).

Seguì un breve silenzio epistolare, infranto da una lettera di Vannetti, a cui Monti rispose il 3 novembre 1780, trasmettendogli le cronache spicciole da Roma («L'Abate Galfo ha pubblicato l'Apologia del suo Socrate contro la lettera dell'Antologia»), il proprio emblematico dissenso su alcuni giudizi del roveretano relativi al suo *Saggio di poesie* («Per carità, non mi parlate più del mio libro. Non posso più ricordarmi d'averlo stampato senza maledire l'entusiasmo che mi venne di stamparlo. Sia quel che si vuole io detesto la metà delle cose che contiene») ([91]), nonché un prezioso carico di versi: il poemetto *La Solitudine.*

Queste le circostanze della sua genesi:

> Avete adesso più bisogno che vi mandi dei versi in segno, dite voi, della nostra amicizia? Via: mandiamo ancora dei versi. Lasciatemi aggiungere altre due righe a questa lettera, e vi copio subito un poemetto sopra la *Solitudine*. Lo composi nel settembre passato, e lo recitai nell'ultima adunanza che fu tenuta in Arcadia, nella quale il Padre Jacquier pronunciò una elegante ed egregia prosa sopra le rivoluzioni del Globo ([92]).

Al di là dell'ormai consueta ufficialità del contesto occasionale, proprio dell'*habitus* arcadico della cultura romana (in tal caso la fondazione della nuova colonia accademica in Gorizia con il discorso

---

([89]) *Ivi,* 134. Dichiarazioni che risentivano anche delle forti impressioni suscitate dalla lettura del romanzo di Samuel Richardson, *Clarissa* (1748), «un libro, che è il primo capo d'opera d'immaginazione, e che riempie l'anima di sorprendenti pensieri» (*Ibidem*).

([90]) PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 23.

([91]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 139-140.

([92]) *Ivi*, 139.

inaugurale di argomaento scientifico dell'illustre geometra newtoniano padre Francesco Jacquier), resta aperto l'interrogativo sul perché Monti, a differenza di innumerevoli analoghi casi, non si decise a favore della limatura e conseguente pubblicazione di un testo che, oltre a registrare clamorosi consensi presso l'accademico uditorio nell'adunanza del 14 settembre 1780, presentava altresì caratteri e motivi comuni a più prove poetiche montiane consegnate alle stampe, a conferma della duratura vitalità di un repertorio già formato di stilemi, figurazioni e immagini.

Una sorprendente ricchezza di affinità formali e contenutistiche – pur nella varietà dei contesti e delle intonazioni – affiora dalla comparazione dei 160 endecasillabi sciolti del poemetto con testi montiani cronologicamente distanziati (*L'entusiasmo malinconico*, l'elegia *A Nice*, *La Bellezza dell'universo*, gli sciolti *Al principe don Sigismondo Chigi*, i *Pensieri d'amore*, l'*Invito di un solitario ad un cittadino*, il *Sermone sulla Mitologia*), attestando la vivacità e la variabilità del mito poetico della solitudine.

Originale commistione di echi properziani, infiltrazioni ultramontane (da Rousseau ai lirici tedeschi) e suggestioni di argomento scientifico, il poemetto non doveva pertanto suscitare l'entusiastica accoglienza di Vannetti. Non sorprende, anzi, la reazione di esplicita censura che il roveretano espresse in termini ufficiali, quando nell'estate del 1781 diede lettura del poemetto ai membri dell'Accademia degli Agiati. Il verbale dell'adunanza, nell'«An. MDCCLXXXI – XII Cal. Iulias Aquino Praeside Mentore Flaviano Censoribus», registrò l'intervento di Vannetti e il suo giudizio sulla *Solitudine*:

> Iam vero audite, si libet, Montii nostri haud antiquum poematium, quod *solitudinem* inscripsit, ubi multa ex rerum naturalium scientia, quae Iacquierius in Conventu Arcadico longa oratione persequutus fuerat, scitissime perstrinxit. Quod utinam Germanico quodam Gallicove colore totam poesim non infuscasset; aut certe cum Etruscae elegantiae studiosior fuisset [sunt enim quidam loquendi modi, qui peregrini magis videantur, quam nostri] tum etiam versus maiore cura elaborasset, et quasi tornasset! iacit tamen multos igniculos ingenii, et felicissima interdum mentis concitatione provehitur. Dum lego, quaeso, diligenter attendite (IX, 62).

Alla lettera di accompagnamento del poemetto seguì un lungo silenzio epistolare tra i due, interrotto dall'ormai affermato poeta romagnolo soltanto un anno dopo, il 24 ottobre 1781, coll'invio di una copia a stampa del poemetto *La Bellezza dell'universo,* recitato, com'è noto, in Arcadia il 19 agosto 1781 per l'acclamazione ad arcadi di Luigi Braschi Onesti e della sposa Costanza Falconieri, nipoti di Pio VI.

Conosciamo soltanto il giudizio che Vannetti abbozzò in calce alla lettera montiana, questa volta da «candido giudice», riconoscendo del nuovo componimento pregi e qualità, se paragonato alla *Solitudine*:

> è ben pensato, ben distribuito, vario, con passaggi felici, e di chiusa accortissima. Tocca le cose al vivo con un lume gentile chiaro e sereno, ch'è il proprio della nostra Poesia. Vi sono dei tratti poi di filosofia, d'evidenza, e di forza. La descrizione dell'uomo è compiuta, e degli animali, e dell'arti. Vi sono delle arditezze nobili, d'una risoluzione non però sfacciata. Parmi più puro de' Capitoli. In poco vi si schiude il tema d'un Poema: *Il Caso*. Meglio colorito, disposto, e limato dello sciolto la *Solitudine* ([93]).

Per quanto non disponiamo di lettere o interventi vannettiani sull'argomento, ne possiamo tuttavia intuire tenore e contenuto dalle osservazioni rivolte nel dicembre 1781 da Monti al roveretano, sempre riconosciuto «eccellente» nel genere dell'epistola in versi, ma contestato nel suo metodo critico rivolto, nel caso particolare, proprio ad un passo della *Bellezza dell'universo* (vv. 133 sgg.): trattasi della descrizione del «fumante Etna», simile a quella di Klopstock, condannata da Vannetti nell'*Epistola* a Monti del 1780. E fu il pretesto per l'ennesima dichiarazione programmatica sulle fonti ultime della vera poseia, svincolata da ogni discriminazione geografica e culturale:

> Questo mio metodo di giudicare mi ha fatto scandolezzare delle vostre riflessioni sopra quel passo del mio canto, in cui considero la bellezza nei fenomeni funesti e terribili della natura. [...] Vorrei solo che vi persuadeste che certe immagini che Voi chiamate settentrionali sono immagini italiane eziandio, perché sono cavate dagli oggetti della natura, la quale parla istessamente agli occhi di Londra e di Parigi che a quelli di Roma. Basta che ci degnamo di riguardarla, e questa buona maestra insegnerà a tutti egualmente i fonti della vera poesia, di quella poesia cioè che trasporta, che commove, che penetra e che, immergendo l'anima nel sentimento del poeta, ci fa dimenticare delle parole con cui si esprime ([94]).

Nel frattempo gli appuntamenti epistolari tra i due vennero progressivamente a diradarsi, senza peraltro che fosse compromessa una relazione ancora alimentata dal mutuo rispetto e dal reciproco scambio di riflessioni, letture, giudizi su eventi e personaggi della cultura contemporanea, come emerge dalla lettera montiana del 10 gennaio 1783, che documenta altresì la fama di Vannnetti e del suo operato (compresa la stima per la madre Bianca Laura Saibante) al di fuori della patria roveretana:

([93]) PASINI F., 1905b – *op. cit.*, 29.
([94]) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, I, 166.

> Noi ci scriviamo una volta l'anno, e questa è la cosa più civile del mondo. Tutto questo intervallo di tempo non passa senza ch'io vi doni molti pensieri, e ch'io vi senta ricordare da molti. Sono stato quattro mesi in Romagna, e colà tutte le persone che san leggere, rispetteno il vostro nome e la vostra riputazione. In Bologna soprattutto, e in Firenze e in Siena [...] ho avuto occasione di farmi bello col vantarmi della vostra amicizia. [...] Non solo io non v'ho mai ringraziato del bene che il vostro nome mi ha fatto, ma era determinato di non farlo giammai, se un qualche motivo non mi nasceva di scrivervi. Voi mel somministrate col vostro prezioso dono di poetiche mercatanzie, [...] unitamente alla giudiziosa operetta di vostra madre [*Discorsi e lettere*, Venezia, 1781]. [...] Mi accade spesso di leggere sui giornali le vostre querele e quelle del partito contrario. Vi compatisco pur tanto. [...] Vada al diavolo il gregge dei servili imitatori, ma si faccia un poco di distinzione tra gli Italiani che imitano per pazzia, e tra quelli [...] che hanno il coraggio di dire che anche le estere nazioni han dei buoni poeti [...]. La mia conclusione è che vi amo assaissimo quando inveite contro certi nostri poeti, e che altrettanto vi biasimo quando tentate di degradar quelli d'Alemagna e di Londra (95).

Fungono da efficace testimonianza dell'evoluzione dei rapporti tra i due le rapide osservazioni di Vannetti sul conto del poeta in una lettera al cugino Malfatti del primo giugno 1782, in occasione del passaggio di Pio VI per Rovereto: giudizio emblematico del distanziamento critico di Vannetti dalle posizioni assunte da Monti e del suo atteggiamento di incomprensione e di chiusura classicistica nei riguardi della moderna poesia straniera, corrotta da mediocri traduttori, estranea per struttura linguistica, spirito e sensibilità alla tradizione letteraria italiana e osteggiata quale forma di un Bello sinonimo di stravaganze sentimentali, malinconiche, passionali o notturne-sepolcrali.

> Parlai del nostro Monti con Nardini e conchiudemmo d'accordo; ch'egli è molto decaduto in poesia dopo il suo entusiasmo pe' Poeti delle Regioni gelate. La sua Cantata pel Serenissimo delfino è quasi tutta prosaica. Egli mi scrive ora due volte l'anno e due volte la settimana scriveami negli anni andati. Quella seconda Pistola l'ha raffreddato, perché *veritas odium parit* (96).

Vannetti e Monti procedevano dunque su percorsi differenziati ed autonomi: il primo sul duplice binario dello studio e della difesa della lingua latina e degli ideali stilistici oraziani da un lato, dell'approfondimento di argomenti morali e letterari con sermoni ed epistole in versi

(95) *Ivi,* 209.
(96) COSER I., 1974-75 – *op. cit.*, 158.

sciolti di matrice pariniana e gozziana dall'altro (si vedano i *Temi* del 1784 con l'accusa ai cattivi traduttori delle lingue straniere o la *Scuola del buon gusto* del 1786 con la ripresa della polemica contro i poeti ultramontani); il secondo sulla via del rinnovamento della tradizione e del potenziamento della poetica sentimentale contemporanea (ossianismo, wertherismo, moda shakespeariana), in particolare con l'approdo alla tragedia di ispirazione alfieriana.

La lettera di Monti a Vannetti del 13 agosto 1785 si rivela illuminante nel definire una volta per tutte i termini – se non di un'incomprensione – di un'intransigenza di fondo da parte del letterato roveretano, non disposto a cedere su taluni indiscussi capisaldi del proprio classicismo (mai svincolato peraltro da un forte senso dell'identità nazionale nell'esercizio letterario e nella promozione della cultura):

> A che rinfacciarmi di nuovo i miei amori per le Muse Tedesche? Ho io tradito per questo le Greche, le Italiane, e le Latine? Ho forse cessato di appassionarmi per Omero, per Marone, e per Dante? Quando mai ci capiremo, mio caro Vannetti? Le vostre esortazioni mi fan sospettare che voi mi crediate assai guasto. Non mi private dunque delle vostre censure, ed illuminatemi. Ora più che mai ho bisogno di lumi, essendomi messo il coturno, e pascendomi tutto il giorno d'idee grandi e patetiche (97).

Con l'*Aristodemo* infatti, iniziato – com'è noto – nell'autunno del 1784, portato a compimento nel gennaio '86 e rappresentato con successo a Parma nello stesso anno, Monti suscitò consensi e censure da più parti, compresi i letterati con cui era a contatto in quegli anni, non ultimo il nostro Vannetti, che ricevette copia della tragedia nel marzo del 1787. Ma già nell'ottobre 1786 Monti, ancora aggiornato sulle ultime produzioni del roveretano, aveva scritto a Vannetti:

> Se oggi non fosse giornata di martirio per un segretario, avrei già letta la vostra Epistola e quella di Pindemonte. [...] Bodoni dovrebbe avervi spedito un esemplare del mio *Aristodemo*. Gradirò che mel facciate sapere, come pure se vi sia mai stata recapitata la mia piccola edizione di Siena (98).

Nella corrispondenza con Girolamo Tiraboschi Vannetti intervenne sulla tragedia montiana con giudizi sfavorevoli, per quanto fosse a conoscenza sin dal 1779 della propensione dell'amico per il genere del dramma, il più congeniale per dare voce al «cuore»:

(97) MONTI V., 1928-31 – *op. cit.*, VI, 432.
(98) *Ivi*, I, 289.

> ...parmi aver il poeta [...] tirato a forza sino a quest'orribile chiusa un'azion vacua di caratteri, di contrasti e di nodo ([99]).
> Altro è una bella tragedia con qualche difetto, altro una tragedia meschina con pochi tratti plausibili, e questi più nella scorza dello stile che nella sostanza del costume e del nodo. L'*Aristodemo* è tale a mio credere ([100]).

Di certo Monti non ignorò, insieme alle altre (dalle lodi di Tiraboschi alle condanne di Bettinelli), le posizione di Vannetti, se personalmente intervenne con un acuto *Esame critico dell'autore sopra l'Aristodemo* (compreso nell'edizione romana), dettagliato nell'analisi e nelle argomentazioni di risposta alle osservazioni dei colleghi lettori.

Mancano successive testimonianze che documentino contatti epistolari diretti tra i due. Tuttavia, all'uscita della cantica montiana *In morte di Ugo Bassville* nel 1793, Vannetti in una lettera del 7 agosto 1793 a Ippolito Pindemonte commentava a margine:

> Le poesie del Monti sopra la morte del Basville ho vedute, e mi sembrano buone sì, ma non eguali ([101]).

Ed esattamente un mese dopo, il 7 settembre, scriveva all'amico Giuseppe Pederzani in termini né lusinghieri né lungimiranti nei riguardi di un letterato ormai di successo, attraversato da esperienze, ideologie e scelte di pubblico in costante mutamento, quale Monti era divenuto:

> Il Mascheroni, ed il Monti sono buoni poeti, almen per rispetto all'invenzione, ma prima di dichiarar né l'uno né l'altro per lo primo d'Italia, e' si vuol masticarla. A buon conto il Parini può far paura a chi che sia ([102]).

Sarebbe seguito il silenzio da parte di entrambi: il raffreddamento di un'amicizia pressoché interamente animata da interessi, dibattiti e scambi di carattere letterario appariva inevitabile. Itinerari divergenti li avevano progressivamente allontanati, sebbene – stando almeno a quanto emerge dalle testimonianze montiane – stima e rispetto sul piano umano e culturale non vennero mai meno. Prevalsero semmai diversità di temperamento e di indole, di campi d'azione e di orizzonti. Furono da un canto la natura di Monti, «facile ad annodare e sciogliere amori ed amicizie» ([103]), insofferente ad ogni chiusura o limitazione

---

([99]) *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti*, cit., 192.

([100]) *Ivi*, 195. Per le fasi e i protagonisti del dibattito cfr. *ivi*, 184-199.

([101]) *Lettere inedite di Clementino Vannetti e Ippolito Pindemonte*, pubblicate per cura del nob. Gio. Orti Manara, Verona, 1839.

([102]) Pasini F., 1905b – *op. cit.*, 29.

([103]) Henrisch E., 1928 – *op. cit.*, 14.

geografica, familiare, culturale, dall'altro l'attitudine di vita di Vannetti, per così dire stanziale e operante entro i confini della patria roveretana con le armi di un'educazione letteraria alimentata da solidità e vigore di principi, morali e culturali, propri della tradizione dei classici latini e italiani.

Eppure Monti, a distanza di più di quarant'anni, maturato attraverso tanti modelli e sperimentazioni, non avrebbe dimenticato, di quel poeta allora criticato per la sua intransigente e programmatica avversione alla poesia d'oltralpe, l'alta lezione di stile, ma soprattutto il sostanziale amore per la bellezza delle figurazioni mitologiche classiche, se, come sopra anticipato, nel suo noto *Sermone sulla Mitologia* del 1825, di fronte all'«audace scuola boreal», alle «nuove poetiche dottrine» dei «romantici spettri», lanciava la sua ultima strenua difesa della «Veneranda Mitica Dea», che col «dolce» delle sue «vaghe fantasìe l'amaro / Tempra dell'aspra Verità», sua «nemica in vista, / Ma in segreto congiunta», sottoscrivendo idealmente ciò che gli aveva inviato Vannetti nel 1780 con la sua *Epistola*. Il coetaneo roveretano, anticipando quasi gli obiettivi polemici dei manifesti romantici (il bando della mitologia e il tentativo di ricerca di un nuovo linguaggio poetico anticlassicista e antipagano), accusava «que' Critici maninconosi e gelati, [...] che vorrebbero sostituire i tremendi misteri della Religione, non suscettibili di ornamenti leggiadri, alle varie e felici finzioni della Mitologia, la quale infine contiene le più utili verità morali, e a cui non resiste, che un mal fondato, e vanissimo scrupolo» (p. XL, nota 447): quegli «Dei, che di leggiadre / Fantasie già fiorir le carte argive / E le latine», «che del piacere ai dolci / Fonti i mortali conducean», avrebbe fatto eco il vecchio poeta Monti.

Indirizzo dell'autore:
dr. Erica Schweizer, via Someda 13, I-38054 Tonadico